

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
BILANCIO (5^a) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 2)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 1994

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati)

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFINDUSTRIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **SILVIO LIOTTA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti della Confindustria:		Mattioli Gianni Francesco (gruppo progressisti-federativo)	36, 42, 43, 44, 45, 49, 50
Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	29, 36, 45	Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale-MSI)	44
	47, 49, 50, 58	Rosso Roberto (gruppo forza Italia)	49, 50, 51
Abete Luigi, <i>Presidente della Confindustria</i>	30, 36	Sacerdoti Fabrizio (gruppo CCD)	47
	37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44	Schettino Ferdinando (gruppo progressisti-federativo)	52
	45, 47, 49, 51, 53, 55, 57, 58	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale-MSI)	37, 40
Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	37	Zozza Salvatore (gruppo progressisti-federativo)	50, 51, 52, 57
Ferrante Giovanni (gruppo progressisti-federativo)	47, 48, 49, 55, 58		
Malvestito Giancarlo Maurizio (gruppo lega nord)	45, 58	Sulla pubblicità dei lavori:	
Mattina Vincenzo (gruppo progressisti-federativo)	38, 39, 44, 45	Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	29

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 20,20.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che è stato richiesto che la pubblicità della seduta venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca due audizioni, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento. La prima è quella della Confindustria, per la quale sono presenti il presidente, dottor Luigi Abete; il direttore generale, dottor Cipolletta; il direttore del centro studi, dottor Micossi; il direttore dell'area comunicazione e immagine, dottor Mazzanti, ed il responsabile dei rapporti con il Parlamento, dottor Gelmi, ai quali do il benvenuto a nome delle Commissioni e mio personale. Ringrazio con particolare calore il presidente Abete perché so che questa sera doveva trovarsi in un'altra zona del paese, ma ha voluto usare alla Commissione ed a me personalmente la cortesia di spostare i suoi impegni per essere presente in questa sede.

La Commissione bilancio della Camera ha iniziato proprio oggi l'esame della complessiva manovra finanziaria predisposta dal Governo che, dopo l'approvazione

della risoluzione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria, ha dato corpo alle indicazioni contenute nella risoluzione stessa attraverso la presentazione, come è noto, di quattro disegni di legge: il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997, la prima nota di variazioni, il disegno di legge finanziaria ed il provvedimento collegato. La manovra complessiva si estrinseca anche attraverso quattro decreti-legge ed alla manovra stessa concorre pure il disegno di legge che usiamo definire scollegato, il quale conterrà misure ordinamentali che incideranno su aspetti strutturali i quali indirettamente, ma non immediatamente, determineranno anch'essi un effetto positivo sulla politica di rientro del disavanzo.

Rispetto a questi temi, presenti oggi all'attenzione del paese, la Commissione ha sempre dimostrato grande sensibilità, non solo nei rapporti politici all'interno del Parlamento, con i movimenti ed i partiti, ma anche relativamente ad un confronto con le forze sociali e con il mondo dell'imprenditoria. Gli anni scorsi si erano svolte audizioni diversificate e, oltre alla Confindustria, si era ritenuto opportuno ascoltare anche singoli imprenditori privati; quest'anno, invece, abbiamo considerato più appropriato ascoltare, per il mondo dell'imprenditoria, la sola Confindustria, che è chiamata validamente a rappresentare il mondo che ad essa fa riferimento.

Vorremmo sapere dal presidente Abete se la manovra finanziaria presentata dal Governo sia stata oggetto di studio e di approfondimento da parte della Confindustria e conoscere le sue valutazioni di carattere generale in proposito.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. La ringrazio, presidente, e, insieme a lei, ringrazio anche i membri della Commissione per l'attenzione che ci avete riservato. Cercherò di limitare le mie osservazioni ad alcuni problemi fondamentali sia per agevolare la possibilità di rivolgere domande sia in considerazione del fatto che l'ora tarda richiede a tutti un notevole sforzo di concentrazione. Ovviamente, noi abbiamo studiato i documenti riferiti alla manovra economico-finanziaria ed abbiamo condotto un'analisi a vari livelli. Lascero' agli atti della Commissione alcuni documenti che, sia pure sintetici, risultano a nostro avviso adeguati ad esprimere il senso complessivo della nostra valutazione anche con riguardo ad aspetti specifici.

La manovra economico-finanziaria si inserisce in un contesto oggettivo di ripresa internazionale nonché di ripresa dell'economia reale in Italia, prodotto da una coerenza di comportamenti assunti nel corso degli ultimi anni a vari livelli, istituzionali e sociali, che stanno producendo i propri effetti in modo significativo, ovviamente con differenti impatti in relazione ad una serie di variabili. In un primo momento il fenomeno della ripresa ha interessato in modo principale le imprese dedite all'esportazione, che avevano recuperato e consolidato competitività negli ultimi anni; nell'ultimo periodo, invece, il fenomeno sta coinvolgendo anche tutte le altre strutture produttive, dal momento che il processo circolare dello sviluppo, inevitabilmente, anche se in tempi diversi, si espande ed interessa dimensioni e tipologie di imprese differenziate.

In questa situazione sono riscontrabili due punti deboli. Il primo è rappresentato dal settore delle costruzioni, tuttora in attesa di una nuova normativa che noi riteniamo debba essere adottata in tempi brevi. Da ciò deriverà che la differenza in termini di competitività tra aree forti e deboli non potrà essere ridotta, come nel passato, attraverso una politica di spesa pubblica differenziata che se più attenta, nell'immediato, alle differenze esistenti tra le due realtà territoriali, comporta nel me-

dio periodo conseguenze negative. Il secondo ambito è rappresentato dalle aree deboli del paese, in gran parte del Mezzogiorno, che sono meno coinvolte nel processo di ripresa in quanto contrariamente al passato, dato il grado di competitività dell'economia reale, che è effetto della globalizzazione dei mercati e dei processi che hanno interessato negli ultimi anni il sistema economico istituzionale italiano, andiamo, nella situazione che si sta profilando, ad un aumento dei ricavi cui non corrisponderà un incremento proporzionale dei margini. La nuova normativa, pur nel rispetto dei principi di fondo già indicati nella precedente legge-quadro, deve individuare tempi e modalità attuative che consentano una effettiva operatività della legge.

La ripresa, quindi, esiste: essa è auto-consistente e, a certe condizioni, potrà consolidarsi nel prossimo futuro.

A noi sembra molto importante accompagnare la ripresa con un'attenzione permanente a due problemi fondamentali che interfacciano con l'economia reale: la finanza pubblica e le privatizzazioni. Abbiamo quindi dedicato una valutazione particolare alla manovra, in quanto rappresenta una delle due « gambe » per consolidare la situazione; ci vuole, però, anche l'altra gamba, quella delle privatizzazioni. Insieme, infatti, consentiranno di ridurre il costo del denaro nel breve periodo. Quest'ultimo è un obiettivo strategico per i motivi che ognuno di voi conosce. Proprio in funzione di tale obiettivo riteniamo che la manovra debba essere non soltanto mantenuta nelle sue linee, ma anche approvata il più rapidamente possibile. Gli effetti finanziari del suo iter di approvazione, infatti, non sono assolutamente secondari rispetto a quello che sarà il bilancio reale del 1995.

Abbiamo espresso un apprezzamento sulla manovra perché essa interviene più sulla razionalizzazione della spesa pubblica che sull'incremento delle entrate; perché affronta alcuni problemi sostanziali sul piano della riforma pensionistica; perché, a nostro avviso, pur tenuto conto della soggettività delle valutazioni che ne

stanno alla base, i suoi effetti si diffondono nel sociale con equilibrio.

Le imprese sono toccate non soltanto da interventi di razionalizzazione degli stanziamenti per la ricerca e gli investimenti, ma anche da normative innovative in materia di politica fiscale. Queste ultime, per esempio, vengono ritenute corrette da parte nostra in termini di neutralità rispetto alle fusioni, anche se dovrebbero essere accompagnate da idonee normative pure sul piano della compensazione fra utili e perdite di esercizio. In tutti i paesi nei quali vige la neutralità fiscale, essa riguarda non solo una parte ma anche l'altra; ci sembra, quindi, corretto prevedere una modernizzazione basata sulla neutralità fiscale.

Analogamente, abbiamo preso atto della necessità di prorogare l'imposta patrimoniale, che a nostro avviso deve essere temporanea, fintantoché non vi sia un riassetto complessivo della fiscalità generale che consenta di riequilibrare le modalità e le quantità dei prelievi. La manovra coinvolge tutti, anche se capisco che la valutazione soggettiva porti a reazioni diverse: gli elementi che ho ricordato pesano anche per noi, ma rispetto ad essi prendiamo atto che, nell'attuale contesto, occorre anche subire. D'altra parte facemmo la stessa cosa tre anni fa, quando la patrimoniale fu introdotta dal governo Amato, anche se si tratta di un intervento che ostacola gli investimenti e l'occupazione.

Si è messo in evidenza come nell'ambito delle entrate vi siano provvedimenti di natura congiunturale o temporanea, oltre a quelli strutturali che ho in parte ricordato: ciò è indubbiamente esatto. Non abbiamo espresso giudizi di opportunità sui cosiddetti condoni, anche se da un punto di vista, per così dire, psicologico, non siamo propensi a questo tipo di strumenti di gestione dell'economia. Lasciamo però alle sedi competenti, e quindi evidentemente al Parlamento, la valutazione delle misure che devono comunque essere ritenute eccezionali, se non vogliamo interrompere un processo di modernizzazione del paese.

Abbiamo preso atto della volontà di introdurre forme di patteggiamento fiscale, già adottate negli altri paesi e che possono essere proficuamente utilizzate in un quadro di trasparenza nei rapporti tra le parti. Questa, infatti, è una delle condizioni essenziali perché questo tipo di provvedimenti possano assumere una valenza positiva.

Abbiamo giudicato positivamente il fatto che non siano state introdotte nuove imposte sui redditi né siano state accresciute quelle già esistenti. Infatti nuove imposte avrebbero colpito gli stessi soggetti sociali gravati anche da interventi di riduzione della spesa. I lavoratori dipendenti, coloro che hanno redditi fissi derivanti da precedenti rapporti di lavoro e i redditi di impresa sono mediamente i più colpiti dal meccanismo fiscale del nostro paese; ebbene, possiamo vedere come quelle stesse categorie sono quelle più colpite anche dai tagli, o meglio dalle riduzioni degli incrementi di spesa. Riteniamo, pertanto, che un eventuale intervento nei confronti di questi soggetti non sarebbe stato utile per un motivo di neutralità sostanziale ed anche perché abbiamo un livello di intermediazione del pubblico nell'economia già notevolmente alto. Ai fini dell'effetto sull'economia reale e sulla valutazione dei mercati non è indifferente se l'equilibrio tra entrate e spese viene raggiunto a livelli più elevati o più contenuti. Se l'equilibrio si raggiunge ad un livello più basso, cioè con meno entrate e meno spese, l'impatto positivo sull'economia reale, quindi sugli investimenti e sull'occupazione, nonché sulle valutazioni dei mercati internazionali, con i relativi effetti sul tasso di interesse, sugli investimenti e sull'occupazione, è maggiore.

Abbiamo apprezzato la manovra sul piano del contenimento dell'incremento di spesa, a prescindere dalle quantificazioni, che saranno poi determinate nelle sedi competenti, ed al di là di specifiche situazioni, che mi sembra siano in corso di definizione. Mi riferisco, per esempio, alla retroattività di determinati provvedimenti. Quando abbiamo constatato che esistevano differenti valutazioni sulle modalità e sui

tempi di entrata in vigore di certi provvedimenti, abbiamo dato per scontato che venisse applicato anche in questo caso uno dei principi fondamentali dello Stato di diritto, cioè che le nuove regole valgono per il futuro e non per il passato. Per questo non ci siamo preoccupati più di tanto per queste specifiche situazioni, poiché abbiamo ritenuto che avrebbero trovato soluzione nel corso dell'iter parlamentare.

Abbiamo apprezzato, ripeto, le operazioni di contenimento dell'incremento della spesa volte a razionalizzare in modo significativo e strutturale al spesa pensionistica e quella sanitaria.

Mi soffermerò sulla spesa pensionistica perché è la questione che oggi riscuote maggiore apprensione per la rilevanza sociale dei soggetti interessati. L'importanza di questi provvedimenti sul piano strutturale è legata al fatto che si interviene su un'anomalia italiana; l'istituto del pensionamento anticipato, la cosiddetta pensione di anzianità, così come è strutturato in Italia, non esiste infatti in nessun altro paese per più motivi.

Il primo è un motivo di carattere sociale. Essendo i sistemi obbligatori nei paesi occidentali europei fondati sul principio della ripartizione e non su quello dell'accumulazione, distribuire risorse non in relazione a fatti che derivano dagli assetti sociali o da dati quali l'età degli interessati ma in relazione al livello di lavoro accumulato, significa in qualche modo contraddire la *ratio* della previdenza obbligatoria. Nel momento in cui si legittima una previdenza di anzianità, si fa riferimento concettualmente ad un principio di quantità di lavoro prestato (e quindi di risorse accumulate per essere destinate al pensionamento), che è in contraddizione con il principio, attuato dalle società occidentali in questi decenni, della ripartizione. Quindi, negli altri paesi questa norma non è applicata perché è insito nella filosofia della ripartizione il non attuare una norma agevolatrice tra situazioni differenziate all'interno del percorso di pensionamento di vecchiaia.

Il secondo motivo per il quale abbiamo ritenuto utile questo intervento sulle pen-

sioni di anzianità è che, nell'attuale assetto del sistema sociale italiano, l'intervento positivo realizzato dal Governo Amato — l'allungamento dell'età pensionabile, anche se in modo graduale, di cinque anni per gli uomini e per le donne — sarebbe stato di fatto annullato dal mantenimento dell'altra normativa. Infatti l'attuale normativa sulle pensioni anticipate (cosiddette di anzianità) consente di anticipare il livello dell'età di pensionamento rispetto a quello previsto per il pensionamento di vecchiaia (di 60 e 55 anni, precedentemente, e di 65 e 60 anni in seguito al provvedimento assunto dal Governo Amato). Poiché l'evoluzione storica del nostro paese ha avvicinato ad un lavoro regolare i cittadini, nel corso degli anni sessanta e settanta (in modo graduale, per tutta una serie di fenomeni noti), è evidente che non solo sul piano sociale ma anche su quello economico l'utilizzo della normativa di anzianità rispetto alla normativa di vecchiaia avrebbe determinato uno sbilanciamento con il decorso del tempo. Quindi, il mantenimento delle pensioni di anzianità, nell'attuale assetto, avrebbe di fatto neutralizzato e vanificato il provvedimento assunto dal Governo Amato di allungamento dell'età pensionabile, in linea con quello che hanno fatto gli altri paesi e con l'evoluzione dei ritmi di vita medi del nostro paese.

Quindi, al di là dei numeri e dei problemi che questo pone per i singoli cittadini, che si trovano una normativa modificata in termini di aspettative, vorrei far riflettere che la nostra valutazione tiene conto di aspetti che vanno al di là del momento, pur importante ed essenziale, di tipo economico. Dico questo consapevole del fatto che il provvedimento limita anche le capacità operative del sistema delle imprese. Non è che il sistema delle imprese sia contento del fatto che si modifichi o si riduca o si disincentivi il pensionamento di anzianità, perché inevitabilmente una politica di flessibilità — laddove sia possibile usare anche quello strumento — rende più agevoli i processi di gestione aziendale. Quindi, se è vero che i lavoratori interessati alle pensioni di anzianità con la nor-

mativa proposta vedono rinviata nel tempo l'aspettativa che avevano di utilizzare una normativa precedente, ovvero nel futuro avranno l'opportunità di continuare ad usare quella norma ma con disincantamenti di natura economica, è altrettanto vero che questo fenomeno tocca, in termini di appesantimento, anche il sistema delle imprese.

Proprio per tener conto delle legittime aspettative dei lavoratori e di queste necessità funzionali del sistema delle imprese, durante le fasi di concertazione — che il Governo ha ritenuto positivamente, in questa fase storica, di avviare con il sindacato e con noi nel mese di settembre — abbiamo fatto presente al Governo che l'abolizione del divieto di cumulo avrebbe di fatto consentito di dare trasparenza e quindi legittimità non solo istituzionale ma anche fiscale a situazioni di potenziale lavoro nero, con ciò obbligando le imprese alla trasparenza, ed inoltre inducendo i lavoratori che vogliono continuare a lavorare a non subire un danno economico conseguente al mancato o minor rendimento rispetto alla prevista utilizzazione della norma sulle pensioni di anzianità precedente alla nuova normativa. Altrimenti, ogni anno che passa ci troveremo dinanzi al fatto per cui l'80 o il 90 per cento delle persone andrà in pensione d'anzianità a 53 o a 54 anni. Peraltro, a valle di questo fenomeno vi sarebbe quello del lavoro nero, il quale rappresenterebbe, comunque, un elemento di instabilità e di mancata trasparenza in un paese che vuol compiere uno sforzo di modernizzazione.

Vanno poi considerati sia l'effetto economico prodotto da alcuni provvedimenti di blocco, sia altri effetti economici prodotti da alcuni aggiustamenti strutturali inerenti agli altri due problemi della riforma pensionistica, cioè la riduzione del rendimento futuro per le pensioni di vecchiaia e la modificazione del livello di adeguamento al costo della vita per le pensioni già attivate.

Mi permetto di ricordare, visto che è un fatto pubblico, che in sede di concertazione noi stessi abbiamo sottolineato al Governo l'opportunità che gli interventi

sulle pensioni già in essere — in termini di cambiamento del parametro di inflazione reale al parametro di inflazione programmata — non venissero applicati a decorrere dal mese di novembre 1994. Ciò perché ritenevamo giusto non cambiare improvvisamente le aspettative di reddito di ceti sociali che in alcuni casi possono disporre solo di quel reddito. Il fatto che questo provvedimento sia stato assunto con decorrenza novembre 1995 significa, comunque, non influire in termini di immediatezza sul tenore di vita delle categorie interessate. Il fatto che questo provvedimento sia stato assunto per il futuro, in termini di rischio, escludendo le pensioni sociali, significa non influire sui soggetti più deboli. Certo, chi ha una pensione di un milione, dal 1996 corre il rischio di perdere quel mezzo punto o quel punto di differenza tra l'inflazione programmata e quella reale. Si tratta di un rischio che teoricamente potrebbe concretizzarsi e che noi auspicchiamo non si verifichi.

Per gli anni a venire, la riduzione del coefficiente dal 2 all'1,75 per cento per le pensioni di vecchiaia riduce il parametro di riferimento di pensionamento per i lavoratori attualmente in forza: chi al momento gode di 17 o 18 anni di anzianità lavorativa, quando andrà in pensione con 40 anni di anzianità e con 65 anni di età, invece di prendere l'80 per cento del periodo di riferimento prenderà circa il 75 per cento; quindi, fra 22 anni perderà il 5 per cento. In cambio, questi lavoratori potranno utilizzare le pensioni integrative, uno strumento che si è dimostrato molto utile negli altri paesi occidentali.

Com'è noto, questa norma non tocca né i giovani, perché per essi è rimasto il parametro del 2 per cento come coefficiente di riferimento, né quelli che andranno in pensione di vecchiaia con il minimo di anzianità, perché anche per essi è rimasto il coefficiente del 2 per cento. Considerato poi che l'1,75 per cento è superiore all'1,50 per cento applicato in Germania e all'1,30 per cento applicato in Francia, riteniamo, proprio alla luce di queste valutazioni, che la distribuzione possibile sia stata un elemento di valutazione. Ovviamente, non sta

a noi giudicare se sia la migliore: diciamo che è stato un elemento di valutazione.

È questo il motivo per cui abbiamo apprezzato questa parte della manovra: perché distribuiva i sacrifici — piccoli e un po' più grandi — tra una pluralità di soggetti come, d'altra parte, distribuiva alcuni sacrifici fiscali tra una pluralità d'impresе; perché aveva un livello di strutturalità crescente; perché aveva un'attenzione al problema fondamentale del bilancio pubblico nei prossimi anni e cioè alla necessità di modificare norme che in determinati periodi storici facevano crescere aspettative che, col passar del tempo, nel materializzarsi, hanno creato un differenziale troppo rilevante tra crescita tendenziale e crescita compatibile.

Quando si afferma che oggi poche persone vanno in pensione con 40 anni di contributi, si dice una cosa giusta. A chi sostiene che dobbiamo fare uno sforzo liberalizzando l'uso del trattamento di fine rapporto, noi rispondiamo che, se è affidato alla libera contrattazione tra le parti (sindacato e impresa a livello categoriale o aziendale), si tratta di un processo che si potrà applicare per il futuro, purché sia differenziato e compatibile con le diverse situazioni aziendali.

Ricordo che a noi sta particolarmente a cuore un provvedimento che il Governo non ha incluso fra quelli di accompagnamento della legge finanziaria, ma che io spero venga al più presto recuperato. Mi riferisco al provvedimento, stabilito nell'accordo di luglio 1993, che prevedeva la possibilità per le parti sociali (sindacati e imprese) di esonerare dall'imponibilità attiva e passiva, ai fini della contribuzione obbligatoria, il salario di produttività. Questa è una norma molto importante che sottolineo alla vostra attenzione e che auspicherei il Governo introducesse in questo momento di riforma complessiva del sistema, perché lascia le parti, in relazione all'evoluzione storica dei flussi di crescita del paese, libere di consolidare, in termini di previdenza obbligatoria, una quantità maggiore o minore di risorse e lascia le parti e quindi anche i lavoratori — libere di decidere, nelle sedi competenti e con

opportune forme di tutela sindacale, di assumere maggiori risorse disponibili per l'immediato, riducendo quelle accumulate per il futuro, ovvero di fare il contrario. Questa mi sembra una manifestazione di libertà che, se tutelata e ben gestita, è nell'interesse di tutti.

Signor presidente, a noi sembra che questa manovra, pur se nata — debbo dirlo — in una variegata tecnica di trattative e di comunicazioni tra le parti sociali, che certamente non ha favorito ma ha complicato la percezione che della manovra è stata realizzata nell'opinione pubblica, comunque si muova nella direzione giusta di non incrementare le entrate per i motivi che ho detto prima e di contenere in modo sufficientemente equilibrato la crescita delle uscite, intervenendo sul piano di un percorso che ha una logica di riferimento. Le specifiche valutazioni su questo o quel provvedimento possono essere diverse e quindi sta alla saggezza del Parlamento mantenere la linearità della manovra e la coerenza del rigore e risolvere eventuali problemi di incongruenza all'interno di singoli provvedimenti. Quello che ci rammaricherebbe è il fatto che comunque continuasse o si consolidasse un clima di confusione complessiva nelle relazioni istituzionali, personali, collettive del paese potrebbero venirsi oggettivamente a ridursi i risultati positivi della manovra che, se accompagnata dalle privatizzazioni, potrebbe portare a riduzioni del costo del denaro e quindi ad investimenti e occupazione.

In secondo luogo, esiste il rischio, che noi peraltro comprendiamo ma che non perseguiamo, che una differente valutazione su alcuni di questi provvedimenti, assunta da noi e dai rappresentanti dei lavoratori, induca qualcuno a pensare che si possa fare a meno di un percorso di concertazione, sugli obiettivi e di assunzione di responsabilità, che ha dato, e che può dare, frutti positivi nell'interesse generale; sia perché abbiamo tanti problemi — pensiamo alla formazione e alle aree deboli, su cui l'interesse è oggettivamente comune — sia perché anche una differente valutazione su questa normativa non può co-

munque far dimenticare che tutti, anche i rappresentanti dei lavoratori, hanno comunicato più volte che detta normativa doveva comunque essere razionalizzata.

In incontri con il segretario generale della CGIL mi sono permesso di far esprimere il mio interlocutore sul fatto che certamente oggi non esiste la separazione tra previdenza ed assistenza che sarebbe ottimale ma che altrettanto certamente — ed è stato confermato pubblicamente dal mio interlocutore — le risorse che il fisco destina a questi obiettivi oggi, nel 1994, sono già superiori a quanto viene investito per l'assistenza. Ciò vuol dire che il disequilibrio previdenziale è già in parte, grande o piccola, finanziato dal fisco; questo dato è stato confermato non solo dai numeri ma anche dagli interlocutori. Ciò, da un lato, deve spingere ad attuare la trasparenza e la separatezza tra previdenza ed assistenza, ma, dall'altro, non può costituire un alibi per rinviare provvedimenti che comunque i numeri già dimostrano necessari.

La seconda osservazione conclusiva in ordine a queste preoccupazioni — una di clima e un'altra, auspicabilmente meno forte, di relazioni sociali — è che il paese (e le imprese di ciò si rendono conto) ha bisogno di iniezioni di competitività, di razionalizzazione e di modernizzazione, sia comportamentale sia comunicazionale, che rappresentano un valore che dobbiamo accrescere e non disperdere. Pertanto, spero che anche in un momento così delicato come quello che stiamo vivendo queste tre tendenze siano raccolte e valorizzate.

Per quanto riguarda la Confindustria, signor presidente, abbiamo scelto, come metodo di lavoro, quello di giudicare i comportamenti tenuti e non le simpatie o gli intenti. Ciò qualche volta ci fa apparire attenti a certe posizioni, altre volte meno attenti o critici rispetto ad altre posizioni: dalla continuità dei nostri giudizi emerge comunque che stiamo mantenendo — o stiamo cercando di mantenere — una coerenza rispetto agli obiettivi che ho indicato prima.

Certamente la manovra finanziaria comporta sacrifici per tutti; chi li subisce

ovviamente non è soddisfatto e ciascuno, nelle proprie aspettative, può auspicare che quelli degli altri siano maggiori dei propri. Però è certamente una manovra necessaria, opportuna e purtroppo da sola non risolutiva, se non accompagnata dalle privatizzazioni e da quei discorsi sul contesto generale che ho fatto prima. In questo senso auspichiamo veramente che il vostro lavoro sia positivo ed utile per il paese, perché quest'ultimo ha un'occasione unica, che abbiamo costruito tutti insieme, di cui nessuno si può impadronire e da cui nessuno può essere estromesso. Stiamo modernizzando, con un po' di *stop and go*, il nostro paese, e sappiamo che il processo di transizione sarà ancora abbastanza lungo; dobbiamo tutti quanti, nei reciproci ruoli, avere chiaro questo *focus*, perché allora potremo espletare legittimamente le nostre posizioni e valutazioni in un contesto più consolidato.

In questo senso l'Italia si trova in un momento particolarmente favorevole: se quelle opportunità di economia reale verranno collegate a serie politiche finanziarie e di privatizzazione, consolideranno gli investimenti e l'occupazione. Certo, l'occupazione, come tutti gli obiettivi, è perseguibile ma non si raggiunge mai in pieno. Però già oggi vediamo che in certe zone del paese il problema della disoccupazione congiunturale è superato ed abbiamo problemi di mancanza di professionalità. Il problema sono le altre parti del paese e, se vorrete, un giorno potremo fare al riguardo una riflessione più approfondita, perché il problema vero di questo paese non è la disoccupazione ma sono le aree deboli, che in quanto deboli portano disoccupazione e quindi problemi sociali. Se affrontiamo i nodi del paese dalla logica della disoccupazione, mettiamo insieme realtà che sono completamente diverse e, al di là dei cicli economici positivi e negativi, diamo una lettura che è deviante rispetto a quei problemi dei quali la disoccupazione è purtroppo effetto e in relazione alla quale vanno risolte le cause, non soltanto gli effetti.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Abete e do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Presidente, raccogliendo il suo invito ad un'attenzione anche alle forme del dibattito, mi limito ad esprimere un certo stupore rispetto all'incontro che la presidenza del gruppo dei progressisti ebbe con lei un paio di settimane fa. In quell'incontro ci trovammo d'accordo su tre punti e la domanda che ora le rivolgo è come mai su quei tre punti lei abbia, in qualche modo, cambiato opinione. Maliziosamente potrei dire che, forse, c'è di mezzo la famosa cena.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Molto maliziosamente!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Il primo dei tre punti che ho citato riguarda la questione del rigore. Noi ci trovammo pienamente d'accordo sul fatto che per ripianare il disavanzo e per far fronte alla situazione occupazionale la manovra avrebbe dovuto essere rigorosa ed avrebbe, dunque, richiesto tagli e sacrifici per tutti. Ora le chiedo: le sembra rigorosa, parlo dal punto di vista non politico ma tecnico, e strutturale una manovra nella quale sui 50 mila miliardi annunciati ve ne sono almeno 26 mila che sono *flatus vocis*? Perché dico questo? 18 mila miliardi dovrebbero venire dai condoni, ma noi sappiamo che i condoni sono — lei stesso lo ricordava — una *una tantum* su cui non si può costruire una manovra nel tempo; inoltre, il condono fiscale, essendo il risultato di un patteggiamento, riduce la base imponibile. E questo è il secondo elemento che non consente di parlare di manovra strutturale. In terzo luogo, si diffonde tra i cittadini la cultura che il Governo, di fronte alla fiscalità, non persegue la via della lotta all'evasione ma sceglie piuttosto la via del condono, per cui nello stesso condono il cittadino è tentato di assumere una *via brevis*.

Per quanto riguarda la manovra sulla sanità, chi pensa veramente che il citta-

dino che si rivolgerà al pronto soccorso nel dubbio di avere un infarto paghi le 100 mila lire? Il medico che glielo facesse pagare glielo farebbe venire davvero e quindi si troveranno mille modi per aggirare questa disposizione. E ancora, lei crede veramente che verranno chiusi ospedali nella misura in cui questo viene preventivato? Sappiamo tutti che queste sono cose che si scrivono sulla carta.

Ugualmente, il *turn over* della pubblica amministrazione è semplicemente rinviato di un anno, per cui anche questa è manovra *una tantum*. Inoltre, rispetto al problema dell'acceleratissimo *trend* di innovazione tecnologica, penso al pianto che vi è non nel sud, perché voi pensate sempre al sud...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Aree deboli, non necessariamente del sud.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Aree deboli: dal punto di vista delle tecnologie avanzate, piangiamo su tutta l'elettromeccanica del nord. Lei pensa che si possa inseguire l'acceleratissimo *trend* di crescita di innovazione tecnologica con il taglio di 1.600 miliardi combinato tra università e ricerca scientifica?

Il primo punto su cui eravamo d'accordo riguardava il rigore, mentre il secondo concerneva il rilancio dell'occupazione, rispetto al quale ci consegnaste un bellissimo documento della Confindustria che evidenziava il *gap* tra la ripresa dell'economia e quella dell'occupazione. Lei pensa che si possa rilanciare l'occupazione con il taglio, sia pur minore — ho notato un atteggiamento un po' sornione, tipico di una persona che dice « abbiamo preso qualche taglio, ma non il peggiore, più di tanto non si strilla » —, che anche voi avete subito sugli investimenti?

Ancora. È stata oggetto di discussione, ed anche di alcuni calcoli da parte nostra, la contraddizione tra l'allungamento dell'età pensionabile da una parte e gli incentivi all'industria per creare nuova occupazione dall'altra; è una manovra intrinsecamente contraddittoria, a meno che non si

pensi di allungare solo l'età pensionabile senza creare occupazione. Se non si pensa questo, saranno sufficienti pochi calcoli per comprendere che quanto stanziato dallo Stato in materia di incentivi per creare nuova occupazione è superiore al costo del mantenimento dell'occupato da oggi al compimento del sessantacinquesimo anno.

Un'altra questione da lei ribadita anche questa sera riguarda la concertazione. Lei pensa che si possa mantenere realmente la concertazione con il sindacato a fronte di una manovra sciatta — chiamiamo le cose con il loro vero nome —, non rigorosa e tecnicamente impresentabile, in cui i soldi verranno dalle pensioni? Facciamo bene domani, in piazza, a stracciarci le vesti! Sono 9 mila miliardi! Chi pensa di risanare lo Stato, grassando qualche vecchietto di 9 mila miliardi, è fuori della realtà.

Lei pensa, ripeto, che si possa mantenere il rapporto con il movimento sindacale in presenza di una manovra che non è spalmata su tutti, ma taglia le pensioni, i lavoratori dipendenti, la salute e via dicendo?

Mi sembra che qualche settimana fa le sue valutazioni fossero differenti. Comunque ho cercato di riassumere delle contraddizioni che non hanno nulla di politico: sono i fatti che da matematici leggiamo tra le righe della manovra e che difficilmente sono in accordo con quanto lei ha affermato.

Mi piacerebbe sapere se — mi sembra fosse un altro elemento di accordo, strettamente lontano dal Governo che non ha letto il rapporto Delors — lei consideri proponibile quella fiscalità neutrale per cui da una parte si abbatte il costo del lavoro e dall'altra si impone una fiscalità sul consumo delle risorse, dell'energia, affinché le imprese siano sollecitate al risparmio delle risorse e nel contempo agevolate nella creazione di nuova occupazione.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, porrò delle domande precise risparmiando le considerazioni che ciascuno di noi può fare, ma che mi sembra non fac-

ciano giustizia alla chiarezza dell'esposizione del presidente della Confindustria.

Non so cosa abbia detto il dottor Abete...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Io lo so!

RAFFAELE VALENSISE. Ma qualche settimana fa, in verità, ho ascoltato dei discorsi coerenti con le affermazioni di questa sera.

Ciò premesso passo alla domanda. Lei ha chiuso la sua esposizione evidenziando due argomenti interessanti per tutti e particolarmente per noi. Il primo concerne la necessità di accelerare il processo di modernizzazione, cui è seguita la sottolineatura delle aree deboli anche dal punto di vista della disoccupazione che, avendo una natura strutturale, si ripercuote sull'intero sistema. Lei ritiene che questa manovra, che per tanti versi ha apprezzato, possa avere una ricaduta positiva, come noi pensiamo, anche su questi due problemi, che sono di prospettiva e di grande respiro e che vanno in qualche modo risolti?

Noi abbiamo appoggiato ed appoggiamo la manovra in questa chiave, perché la riteniamo strutturale, in grado di riordinare i conti dello Stato, di razionalizzare il sistema pensionistico, di aprire nuove aree ai territori del fisco, di combattere l'elusione e l'evasione e di migliorare il gettito fiscale con l'ampliamento della base imponibile. Lei pensa che questa manovra possa giovare anche alla soluzione dei due problemi storici che lei molto opportunamente ha posto a conclusione della sua esposizione?

MARIA CARAZZI. Signor presidente, cercherò con fatica di mettermi nei panni dei nostri interlocutori. Di solito intervengo sulla manovra, sia in sede parlamentare sia svolgendo propaganda in piazza, con i toni della denuncia: cercherò di fare delle domande e di svolgere alcune considerazioni sull'opportunità dell'atteggiamento espresso dal presidente Abete, che si è rallegrato della manovra e ne ha lodato alcuni aspetti.

In primo luogo vorrei domandare se, dal punto di vista del restringimento del mercato interno, per gli operatori industriali nazionali non si avranno ripercussioni negative.

Quanto al periodo di pace sociale, innescato dai due accordi di luglio, non si avranno anche in tal senso ripercussioni negative?

Inoltre, considerando che quei patti non esistono più, non si verificherà una ripresa della contrattazione salariale? Di ciò, infatti, non si potrà fare a meno quando in un ambito familiare i versanti non salariali saranno anch'essi colpiti, cioè i pensionati e i giovani che continueranno a non avere occasioni di lavoro; dovrà essere il salariato o lo stipendiato ad attivarsi per raggiungere il reddito necessario alla famiglia.

Conosco male il mondo dell'industria ed il modo di ragionare degli industriali, ma mi chiedo se questi tre elementi non possano rendere meno entusiastica l'accettazione della manovra, che è stata definita da alcuni equa e non troppo pesante. Il ministro Dini, nella sua prudenza e diplomazia, è stato più schietto quando la settimana scorsa, presentando il disegno di legge finanziaria, ha affermato che il Governo era consapevole che gli interventi avrebbero potuto produrre nel breve periodo qualche pressione differenziale sulle posizioni di reddito reale e di benessere relativo tra le categorie sociali. Il ministro Dini sa — e lo sappiamo tutti noi — che così si scatena un aumento delle disuguaglianze e probabilmente delle forme di reazione; non so quali saranno, ma immagino che si riaprirà la contrattazione salariale, che ci saranno manifestazioni di insoddisfazione e ribellione come quella, legittima, di domani. Mi domando se tali reazioni siano, nell'ottica degli industriali, da considerarsi opportune.

Quanto alla manovra pensionistica, so bene che siamo qui per parlare non di riforma delle pensioni ma di legge finanziaria. Ebbene, se analizziamo il taglio alle pensioni di anzianità, che ha ripercussioni negative anche nella gestione del personale aziendale, vediamo che esso comporta una

diminuzione di spesa che si riduce ad un boccone di pane: non serve a chi dovrebbe incassare e costituisce una tragedia familiare per molti.

Forse noi abbiamo idee un po' schematiche per ciò che riguarda le pensioni di anzianità, quasi che fossero un privilegio o una situazione di comodo. Non c'è nessuno più degli industriali che sappia come alcuni profili professionali ed alcuni percorsi di vita, soprattutto nella classe operaia, non sono schematizzabili in questo modo. I miei coetanei che hanno cominciato a lavorare a quattordici anni adesso stavano per andare in pensione: naturalmente un lavoratore mio coetaneo che è andato a lavorare a quell'età non ha fatto, per esempio, il professore universitario, e quindi non si è neanche appropriato di reddito pubblico, come invece ho fatto io, gravando sulle spese generali dello Stato. Pertanto non so, fra chi va in pensione alla mia età avendo versato 35 anni di contributi ed avendo lavorato finora come operaio e la sottoscritta, che non va in pensione ma che si è avvalsa di numerosi capitoli di spesa dello Stato, chi sia più parassitario: a mio giudizio, la sottoscritta.

Mi domando pertanto se non vi sia qualche possibilità di raggiungere un'intesa sotto il profilo della coerenza fra gli interessi del mondo produttivo e gli effetti di restringimento del reddito disponibile di questa legge finanziaria.

VINCENZO MATTINA. Non tornerò sulla questione delle pensioni, che è stata già trattata dai miei colleghi, supponendo che la strada intrapresa sul versante della riduzione delle spese sia quella giusta. Pur sottoscrivendo le osservazioni espresse dai miei colleghi in proposito, desidero porre un problema: dottor Abete, lei mi deve rispondere in maniera chiara...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Perché, qualche volta rispondo in maniera oscura?

VINCENZO MATTINA. No, appunto per questo. Poiché ci conosciamo da anni, parliamo con chiarezza.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Come al solito!

VINCENZO MATTINA. Come al solito.

Vorrei innanzitutto sapere dalla Confindustria, che certamente è in possesso di strumenti di valutazione, che cosa vi sia di strutturale sul versante della razionalizzazione delle entrate ed in secondo luogo che cosa la Confindustria legga di apprezzabile in tutta la manovra sul versante delle privatizzazioni.

Inoltre, persino nel consiglio Ecofin dell'altro ieri è stato detto che la manovra è debole sul versante della lotta all'evasione, non sulla base del malanimo - come si sostiene - di undici ministri finanziari dell'Unione europea, ma sulla base di dati forniti anche dall'attuale ministro delle finanze, il quale continua a dichiarare che ci sono 150 mila miliardi di evasione fiscale.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Li prenda! È suo dovere farlo!

VINCENZO MATTINA. C'è un segnale su questo versante? Io non lo vedo. Non considero il patteggiamento una cosa negativa, ma una soluzione che può anche andare bene, però qui siamo a dimensioni enormi del fenomeno, che peraltro credo alterino anche la concorrenza: voi ovviamente siete dei cultori del mercato, quindi nessuno più di voi può essere maggiormente contro l'evasione fiscale.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Mi sembra ovvio!

VINCENZO MATTINA. Allora, se è così, per cortesia vorrei un giudizio sul fatto che sul versante dell'evasione fiscale praticamente siamo, non dico all'anno zero, ma giù di lì.

Esistono inoltre un settore ed un'area che non vengono toccati dalla ripresa: il settore delle costruzioni e le aree deboli del paese.

In merito al settore delle costruzioni, desidererei ascoltare un suo giudizio: il blocco delle costruzioni dipende dalla legge Merloni che non è mai entrata in vi-

gore o dipende dagli effetti, per così dire, di Tangentopoli? Si doveva agire su quel versante, ossia riesaminare questi appalti, vedere che cosa non funzionava, cercare di rimmetterli in corsa o si pensa davvero che la sospensione fino a dicembre della legge Merloni riattivi gli appalti?

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Sta dicendo quello che ho detto io!

VINCENZO MATTINA. Vorrei una conferma.

Pensa la Confindustria che gli sgravi fiscali per le imprese possano essere efficaci rispetto alle aree deboli? Da quanto ho capito l'efficacia è minima, per cui per queste zone bisogna assumere iniziative *ad hoc*.

L'onorevole Mattioli ha fatto riferimento al programma Delors; siamo l'unico paese che non ne parla mai, il Governo lo ignora, non c'è neppure un tentativo di valutarne una possibile applicazione, anche parziale. Può darsi che quel piano sia discutibile, non sono le tavole della legge, per amor del cielo! Tuttavia contiene qualche indicazione, se non altro in termini di analisi e di alcune proposte anche elementari (quelle richiamate dall'onorevole Mattioli).

Nelle aree deboli l'effetto della politica di sgravi fiscali sarà marginale, gli effetti della ripresa - che auguro sia la migliore possibile - saranno secondari per la mancanza delle condizioni di base, dell'*habitat* per ricevere questi fatti positivi. In più nella finanziaria non è previsto il cofinanziamento dei fondi strutturali, che vengono considerati l'unica fonte di intervento finanziario in tutte le aree deboli, meridionali e non. Non parliamo più di meridione; farò corsi accelerati per far dimenticare che sono meridionale e cercherò di parlare brianzolo, così da potermi riferire alle aree deboli del settentrione! Anche lì non ci sarà una lira venendo meno il cofinanziamento; in questa Commissione abbiamo fatto una guerra per estendere certi interventi, ma alla fine questi non saranno agibili neppure in quelle aree.

Posso capire che per ragioni di cortesia e forse di giusta attenzione — la Confindustria deve avere questa posizione — a ciò che fa il Governo siate cauti nell'esprimere il vostro giudizio, ma mi sembra che in questo caso siate reticenti; è un'altra cosa! Praticamente vengono saltati a piè pari certi capitoli e non si dice niente!

L'onorevole Mattioli ha parlato della ricerca: so che in tutta Europa, anche in paesi che versano in condizioni peggiori delle nostre, se si dispone di una lira si cerca di spenderla nel settore che assicura il futuro. Siamo gli unici a ridurre la spesa destinata a questo settore. Qualcuno ci deve spiegare come si pensa di costruire il futuro. Cerco di essere ottimista, ma l'ottimismo non può arrivare al punto di perdere il senso della ragione.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Sono ovviamente disponibile a rispondere a tutte le domande, ma non posso entrare nella relazione politica tra maggioranza ed opposizione per un insieme di motivi: in primo luogo perché non intendo farlo, in secondo luogo perché non ritengo che sia questo il mio mestiere e il mio ruolo, in terzo luogo perché le legittime valutazioni di ciascuno nei confronti delle opinioni degli altri fanno parte del gioco della democrazia, ma auspicherei che la Confindustria, un'organizzazione che mi sembra cerchi di dimostrare coerenza, non venisse usata come ponte.

Non ho usato la parola «ottimismo» non solo oggi, ma neppure negli ultimi mesi ed anni; non ho usato mai il verbo «lodare» o «rallegrarsi», lascio a loro il compito di valutare se rallegrarsi o dolersi; ho parlato di «apprezzamento» per alcuni provvedimenti ed ho cercato di motivare tale valutazione. Ho messo in evidenza come la ripresa avesse problemi enormi sul piano delle costruzioni e delle aree deboli; ho messo in evidenza il contenimento di alcune forme di intervento di politica industriale, di cui anche le imprese subivano le conseguenze. Quindi, vorrei riapprofondire le tematiche sulle quali abbiamo l'opportunità di fornire informazioni.

Non stiamo facendo un dibattito sull'evoluzione storica della società italiana nei prossimi dieci anni, perché altrimenti ciascuno di noi potrebbe allargare le tematiche, dal momento che gli argomenti trattati meritano attenzione. Stiamo discutendo di un provvedimento — la legge finanziaria — ed io mi sono limitato ovviamente a parlare di ciò, cercando di mettere in evidenza i punti critici, i punti che ritenevo apprezzabili; così come ho detto che se questo provvedimento fosse unito ad altri potrebbe produrre conseguenze positive. Sono stato il primo ad ammettere che vengono imposti sacrifici ad una pluralità di soggetti. Se la Commissione lo ritiene opportuno posso intervenire anche su altri temi, come il piano Delors, la ricerca, le aree deboli, il Mezzogiorno, le costruzioni, anche se ciò ovviamente richiederebbe un tempo ed un'analisi particolari.

Non penso, senatore Valensise, che una finanziaria possa cambiare il destino positivo o negativo delle aree deboli di un paese, meno che mai di questo paese e meno che mai in questo momento. Purtroppo, il destino positivo o negativo delle aree deboli di un paese lo cambiano un insieme di provvedimenti di vario genere e di vario ordine organizzati nel tempo in modo funzionale. Quindi, da questo punto di vista non penso che la finanziaria introduca differenziali significativi direttamente sul sud...

RAFFAELE VALENSISE. Parlavo di tendenze...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Dico queste cose per rispondere anche all'onorevole Mattina. Gli investimenti e l'occupazione sono prodotti da un'economia reale che abbia le condizioni di quadro che funzionano, opportunamente regolamentata, indirizzata e promossa; non li produce né una finanziaria, né un'altra legge dello Stato italiano. Questa è la mia valutazione e la storia di questi anni lo dimostra! Così come non penso che esista una legge in grado di far partire le costruzioni. Ritengo che un sistema di

trasparenza e di competitività nel settore delle costruzioni debba essere introdotto, contrariamente a quanto prevedeva la legge Merloni, che eliminava un elemento senza con ciò risolvere il problema. Ricordo di aver denunciato tutto ciò il giorno in cui la legge è stata approvata. La dimensione del fenomeno non cambia, perché non è di questo che stiamo discutendo. Nel momento in cui sarò chiamato per discutere della legge Merloni sarò ben lieto di accogliere l'invito. Comunque, abbiamo il nostro bel « documentone », perché indipendentemente dalla convocazione o meno dei ministri competenti a fornire considerazioni ci prepariamo per conto nostro. Quindi, se e quando saremo invitati forniremo sul problema il nostro contributo.

Non ritengo che tutte queste tematiche debbano essere affrontate nell'ambito della finanziaria e per questo mi permetto di ricordarle senza approfondirle, perché altrimenti i tempi non sarebbero sufficienti. Non abbiamo, rispetto a questi problemi, né reticenza, né disattenzione, per il semplice fatto che non sono oggi all'ordine del giorno della Commissione.

In ordine alle privatizzazioni, siamo particolarmente attenti a coniugare l'interesse dei privatizzati con quello del mercato. Gradiremmo da parte di tutti maggiore attenzione nelle modalità con le quali si pensa di privatizzare l'ENEL, dalle culture più dogmatiche a quelle più flessibili. Di tutto possiamo essere ritenuti responsabili meno che di disattenzione rispetto a tali tematiche!

Indubbiamente in Italia vi è un problema di evasione e di elusione fiscale. Lo sappiamo tutti, sta al ministro valutarne gli effetti. Personalmente non sono in grado di dire se i dati forniti dai ministri che si sono succeduti in quell'incarico siano o meno esatti perché, non rivestendo la carica di ministro né conoscendo in modo organizzato le forme di evasione e di elusione fiscale, non posso valutarne l'impatto. So soltanto che noi paghiamo al fisco una quota pari al 43-44 per cento sul PIL e, se fossero esatte le cifre richiamate, delle due l'una: o ci avviamo al sistema di

gran lunga più tassato del mondo, oppure, ammesso che quelle cifre siano esatte, l'unica cosa seria che possiamo fare (mentre facciamo l'altra cosa seria di perseguire l'evasione) è ridurre le tasse di coloro che le pagano, senza aumentare le spese.

Pertanto, il dibattito sull'evasione, sull'elusione, sulle tasse, più che corretto e condivisibile, se unito al problema del contenimento delle spese, diventa a nostro avviso mistificatorio perché tocca due problemi che devono essere affrontati in ambiti separati. Non è pensabile, infatti, tentare di risolvere il problema della razionalizzazione delle spese affermando che esiste l'evasione e l'elusione, anche se questo è un dovere dei ministri ed un interesse in termini di lotta delle imprese sane perché chi fa evasione ed elusione fa concorrenza sleale, come chi agisce in modo scorretto all'interno dei sistemi normativi o di altro tipo.

Mi auguro che il ministro sappia far funzionare la macchina, debbo anzi invitarlo a farlo nel modo migliore sperando che incassi non 3 mila bensì 10 mila miliardi o quanto riterrete di indicare; tuttavia, questo aspetto del problema non ha alcun riferimento al dibattito relativo al modo in cui si debbano ricondurre le spese del bilancio italiano ad un livello compatibile con quelle delle economie occidentali. Su questo sono stato chiamato a rispondere, non su altro.

L'attenzione agli investimenti, poi, è un elemento fondamentale. Domani passerò la mattinata con i ministri Pagliarini e Gnutti — come ho già detto ai sindacati, al gruppo dei progressisti e al Governo — perché quello delle aree deboli è il vero problema che merita un'attenzione strategica in termini complessivi. Pertanto, se lo riterrete opportuno, potremmo fornire contributi anche su tale problematica, che però non c'entra nulla in termini congiunturali con il dibattito odierno, all'interno del quale stiamo ponendoci il problema preciso relativo al modo in cui agire per far sì che la legge possa migliorare un po' la situazione di questo paese. Il problema di questo paese concerne i tassi d'interesse: gli unici che hanno lottato seria-

mente sui tassi d'interesse negli ultimi anni sono stati gli imprenditori. La battaglia sui tassi d'interesse contro il sistema protettivo della situazione finanziaria italiana è stata combattuta dalla Confindustria negli ultimi anni (a tale proposito vi invito a rileggere le vostre rassegne stampa e sono pronto a mettere a disposizione le nostre se lo riterrete opportuno).

Per ridurre i tassi d'interesse, piaccia o non piaccia, bisogna contenere la spesa e fare le privatizzazioni: se faremo questo, l'anno prossimo avremo minor carico di tassi d'interesse; se non lo facciamo è inutile dichiarare di voler ridurre i tassi d'interesse perché si tratterebbe di una contraddizione in termini. È stato detto che la manovra è poco rigorosa e quindi non produrrà l'effetto di riduzione dei tassi d'interesse; chiedo allora quali siano i modi per ottenere una manovra più rigorosa senza intervenire sulle entrate. Questa è la domanda ai fini della riduzione dei tassi d'interesse, non...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Chi ha detto che non si doveva intervenire sulle entrate, purché lo si facesse in modo equo?

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Un po' per esperienza, un po' perché ho una certa identità personale, difficilmente rispondo ad una domanda che mi pone su un piano che non è di mia pertinenza. Ho posto un problema di equilibri tra i livelli di spesa pubblica e i livelli di entrate complessivi di questo paese rispetto agli altri paesi europei. A me non interessa quello che dice il Governo, quello che dice l'opposizione, quello che dice il signor Berlusconi, quello che dice il signor D'Alema. È chiaro questo ragionamento? A me interessa il parametro che dice che abbiamo un livello di tassazione maggiore ed un livello di spesa pubblica notevolmente maggiore degli altri paesi europei: mi spiace ma sono questi i numeri. Potete anche dire che non vi sta bene, ma non potete ritenere che i numeri non siano questi perché purtroppo sono documentati.

A questo punto, il problema vero è che per fare ulteriori interventi di rigore, teoricamente sempre possibili e auspicabili in una situazione di questo tipo, si sarebbe dovuto intervenire ancor più pesantemente nel contenimento dei cosiddetti tagli. Questa è la nostra valutazione. Se infatti, per ipotesi, fosse stato possibile trovare risorse aggiuntive significative con adeguati interventi sul piano delle entrate — per esempio tramite la lotta all'evasione — e questi soldi venissero usati, anziché per ridurre le tasse di coloro che ne pagano troppe, per legittimare incrementi di spesa, l'obiettivo della riduzione dei tassi di interesse non si otterrebbe. Questa è la nostra valutazione economica, poi si può essere d'accordo o meno, ma la nostra valutazione rimane questa e non possiamo che riferirvela, altrimenti saremmo poco coerenti con ciò che abbiamo affermato in tutti gli incontri con le forze politiche che ci hanno dato il piacere — e di ciò le ringraziamo — di un confronto aperto, serio e sereno.

Dal momento che ogni anno 70 mila miliardi di differenziale di tassi di interesse gravano sul bilancio dello Stato e che ciò è provocato dalla situazione italiana, mi domando se vogliamo trovare il modo di ridurre ulteriormente questa cifra, oppure se, dopo averla ridotta in parte, intendiamo semplicemente accontentarci di questo risultato o ancora se, discutendo in modo poco funzionale rispetto ad un obiettivo di risoluzione dei problemi, vogliamo aggravarli. È questo il problema centrale della politica economica del paese. Noi abbiamo apprezzato il fatto che il Governo non abbia aumentato lo stanziamento per i tassi di interesse previsto per il 1995 perché riteniamo che un Governo il quale prevede nella manovra finanziaria un maggiore stanziamento vuole liberarsi della responsabilità di abbassare i tassi di interesse e se noi lo facilitassimo gli faremmo la cortesia di consentirgli una politica tendenzialmente più lassista, caratterizzata da minori privatizzazioni. Se infatti il Governo prevedesse, per ipotesi, per il prossimo anno 180 mila miliardi per i tassi di interesse e invece poi gliene oc-

corressero 200 mila, ciò sarebbe determinato non dal caso ma dalla responsabilità del Governo stesso. Conseguentemente, preferisco che ne preveda 180 mila, anziché 200 mila, altrimenti la spinta alla modernizzazione, agli investimenti e all'occupazione sarebbe minore, non certo maggiore.

Mi meraviglio che si richiedano stanziamenti più elevati in vista di una finanziaria più corretta, il che produrrebbe tagli o contenimenti di aumento più rigorosi e deresponsabilizzazione dell'autorità politica rispetto all'obiettivo di modernizzare il paese. Personalmente, penso che ciò non rispecchi l'interesse di coloro che producono e lavorano; può darsi che io sbagliai, ma questo è ciò che penso; e lo penso davvero, onorevole Carazzi. Negli anni ottanta ha fatto comodo a tutti, in questo paese, avere un mercato interno drogato e ricco, con un po' di inflazione ed un po' di risorse pubbliche trasferite. Oggi, però, non possiamo più permettercelo e dobbiamo riconoscerlo, anche se ciò deve impegnare molte imprese a ristrutturarsi, a spostarsi sui mercati esteri, a sacrificarsi un po' di più. Di conseguenza, compiamo una scelta di medio periodo, anche se qualche impresa deve accelerare il suo processo di modernizzazione.

La pace sociale, però, dipende non da questo ma dalla volontà di tutti di comprendere quali siano i punti di compatibilità raggiungibili. Se è vero, infatti, che fino al novembre 1995 le pensioni non verranno toccate e che coloro per i quali la norma in questione presenta maggiori problemi sono coloro che devono continuare a lavorare, quindi non subiscono un danno economico (ammesso che non intendano svolgere un lavoro nero quando vanno in pensione, cosa che non voglio pensare, perché debbo ritenere di parlare di persone serie), nessuno avrà un danno economico, fino al novembre 1995. Se, quindi, ci fosse una pressione sindacale o contrattuale in questo periodo, non sarebbe motivata da una limitazione economica. Ognuno, poi, è libero di fare ciò che ritiene opportuno: io ho fiducia nei sindacati italiani e contrariamente alle sue pre-

visioni penso che la pace sociale si possa mantenere e che le componenti serie e responsabili dei sindacati italiani cercheranno, legittimamente, di tutelare i loro interessi, ma non romperanno un clima di positiva collaborazione. Questa è la mia valutazione. Mi rendo conto che può essere una valutazione di parte, ma noi ne siamo profondamente convinti e cercheremo di costruire un clima positivo con atteggiamenti responsabili e con comportamenti sereni, senza esprimere giudizi sulla legittimità o meno degli scioperi, ma compiendo le nostre scelte e rispettando quelle degli altri. Se, poi, quando non si va d'accordo una volta, si devono far saltare tutte le regole del gioco, vuol dire che quelle regole non erano funzionali! Sono convinto, però, che abbiamo creato un sistema di regole che consentirà di superare questo tipo di problemi. Nelle ultime settimane abbiamo portato a termine tre contratti di lavoro di categoria coerenti con gli accordi di luglio ed abbiamo in corso corrispondenze con i sindacati in vista di iniziative comuni, quindi non nutro alcuna preoccupazione che si possa andare in una direzione diversa.

Un'ultima considerazione vorrei dedicarla ai temi affrontati dall'onorevole Mattioli, al quale confermo che certamente i condoni non sono strutturali: l'ho detto in passato, lo ribadisco e, se lei avrà la cortesia di rileggere il resoconto stenografico della seduta, potrà constatare come lo abbia detto anche oggi. Non posso non convenire su questo aspetto.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Sì, ma rappresentano la gran parte della manovra!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. È chiaro, per esempio, che si può non chiudere un ospedale, ma tutto ciò rientra nel discorso sull'applicazione o non applicazione delle leggi dello Stato. Non posso giudicare una manovra in relazione al fatto che in un momento successivo essa sarà disapplicata! Se ragionassi in questi termini, sarebbe inutile la vostra e la mia presenza in questa sede, giacché potremmo

utilizzare il nostro tempo in maniera diversa. Certo, il problema del *turn over* esiste in senso lato, ma noi pensiamo che il lavoro si crea se si produce sviluppo. Rimaniamo convinti che la preoccupazione secondo la quale la tecnologia limiterebbe il processo di crescita dell'occupazione sia non corretta e non condivisibile. Certo, la tecnologia modifica le modalità di lavoro ed i tempi dei flussi lavorativi, ma noi rimaniamo della nostra convinzione, giusta o sbagliata che sia, e riteniamo che fra i due aspetti vi sia un nesso di consequenzialità non diretto ma indiretto.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Mi perdoni, non sono io ma è Delors a pensare questo!

BENITO PAOLONE. Delors non è Gesù Cristo!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Non apriamo un dibattito anche su Delors! All'onorevole Mattioli Delors interessa in modo particolare per la tassa sull'energia, non per altre cose, mentre a me interessa per molte altre cose e un po' di meno per la tassa sull'energia. Si tratta di una differente votazione su un problema importante ma, per esempio, penso sia anche importante sapere che fine farà l'ENEL. Comunque, lascio perdere il discorso, anche se mi sembra molto sintomatico...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Noi abbiamo risposto sull'ENEL...!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Va bene, grazie!

Concertazione, rigore e rilancio dell'occupazione sono tutti problemi che, a nostro avviso, rientrano nella tematica che stiamo affrontando. Se qualcuno ci proponesse il modo in cui essere più rigorosi rispetto a 5 mila miliardi e ci dicesse come investire tale somma destinandola in misura più cospicua alla ricerca, alla scuola ed alla formazione, io accetterei subito, purché il rigore si esprima nella logica alla quale facevamo riferimento prima! Poiché mi sembra giusto che anche i processi di adattamento strutturale tengano conto

delle compatibilità sociali (personalmente ritengo si tratti di un valore che non deve assolutamente essere disperso), mi meraviglio che da un lato si invochi il rigore e dall'altro ci si posizioni rispetto al rigore stesso dicendo: « facciamo la lotta all'evasione ». Questa non è una risposta!

VINCENZO MATTINA. Come sarebbe a dire che non è una risposta! Abete, cosa dici? Tutta l'Europa ce lo sta dicendo! Abbi pazienza...!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Ti ho già spiegato e ti ripeto per l'ennesima volta... Ora mi hai dato del tu, mentre prima mi avevi dato del lei: io non ho alcun problema comunicazionale e do sempre del tu a chi lo do solitamente. Pertanto, mi permetto di dare del tu al mio amico Enzo Mattina. Tu mi devi spiegare se è vero o non è vero che in Italia la pressione fiscale complessiva è superiore...

VINCENZO MATTINA. Sono d'accordo.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. E allora non ne deduci la conseguenza che una legittima, doverosa, rapida e forte lotta all'evasione, all'elusione e a tutti gli intralazzi possibili sul piano fiscale deve essere finalizzata a ridurre il peso fiscale delle categorie sottoposte a tassazione e non invece a legittimare nuovi aumenti di spesa? Sei d'accordo?

VINCENZO MATTINA. Per l'amor del cielo! Se ci fosse stata questa proposta, l'avremmo esaminata, ma non c'è stata!

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Se questo ragionamento è esatto, il problema del contenimento della spesa non viene risolto ricorrendo a questa iniziativa. Tutt'al più, potrebbe essere agevolato ma — ripeto — non risolto. È questo che sto cercando di dire da un'ora, con molta pacatezza anche se con un po' di fervore.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Non si può, nello stesso momento in cui si prende atto di una serie storica di fatti per

effetto dei quali la spesa — come hai giustamente osservato — è cresciuta perché si doveva conservare la possibilità per le famiglie di consumare, altrimenti si sarebbero determinati quegli effetti sulle imprese ai quali tu stesso hai fatto riferimento... In sostanza, si è ritenuto che, incrementandosi sia la spesa sia le entrate, non si sarebbe potuto che attaccare contestualmente l'uno e l'altro aspetto. La spesa si può ridurre, per intenderci, solo se vi è un cambiamento di impianto produttivo.

GIANCARLO ABETE, *Presidente della Confindustria*. Ritengo che l'evasione e l'eclusione siano un problema non tanto di norme quanto di amministrazione, di capacità di stare sul territorio, di varare norme la cui attuazione venga controllata. L'evasione, poi, che è l'aspetto principale nel nostro paese, dipende dal debito pubblico, perché è prodotta dal differenziale di tassazione di cui in questo paese gode la rendita, rispetto al profitto e al lavoro. Questa situazione ha un solo responsabile: il debito pubblico, che legittima un insieme di persone a pagare meno tasse per i finanziamenti che concede allo Stato. È inutile, quindi, prendersela con l'evasione, che è il fenomeno più grave, se non riduciamo il debito pubblico. Altrimenti, si fa un'operazione politica, legittima per maggioranza e opposizione, rispetto alla quale però l'economia non c'entra assolutamente nulla.

Dato che in questa sede rappresento un'esperienza ed un interesse, non una parte politica, lascio a voi il compito di stabilire quale debba essere il *mix* degli interventi. Mi permetto, concludendo, di osservare che, proprio per i motivi che sono stati qui evidenziati, non bisogna confondere le tematiche ed occorre affrontare ogni problema nel momento giusto. Oggi stiamo discutendo di provvedimenti che cercano di razionalizzare alcune forme di spesa e noi confermiamo la valutazione che abbiamo precedentemente espresso.

PRESIDENTE. Onorevole Malvestito, non vorrei che alle domande poste al pre-

sidente Abete seguisse l'apertura di un dibattito.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor presidente, nello scorso decennio ebbi occasione di ascoltare un intervento del presidente Abete all'università di Pavia, dalla quale provengo, ed ebbi modo di constatare la sua disponibilità a sviluppare il suo intervento in presenza di una platea con caratteristiche sociologiche favorevoli, giungendo ad una forma seminariale, come quella che si sta sviluppando in questa sede. Raccolgo volentieri, però, il suo invito e non svilupperò il dibattito, anche perché come esponente della maggioranza mi interessa mettere in evidenza alcuni aspetti (ed eventualmente confrontarmi su di essi con il presidente Abete) che mi sembrano critici nell'ambito della manovra finanziaria di cui ci stiamo occupando. Su tali problemi sia la maggioranza sia la Confindustria, rappresentata qui ai massimi livelli, dovranno impegnarsi a lavorare.

Desidero in primo luogo riferirmi al problema dei tassi. Nel documento di programmazione economico-finanziaria, che abbiamo esaminato in agosto, veniva messa in evidenza una dinamica del PIL e dei tassi di interesse: su questi due punti specifici, infatti, si innestano poi interventi abbastanza meccanicistici. Nel documento, per quanto riguarda la crescita del PIL, si prevedeva un'oscillazione dall'1,4 al 3,1 per cento dal 1994 al 1997, con una certa dinamica (1,4; 2,7; 2,8; 3,1 per cento); per quanto concerne i tassi di interesse, invece, si programmava una discesa dall'8 al 7 per cento attraverso successivi passaggi (8; 7,5; 7 per cento).

Nel corso di quella discussione, ebbi modo di evidenziare al presidente della Corte dei conti, Carbone, e al governatore della Banca d'Italia, Fazio, una critica costruttiva, denunciando un'impostazione del documento che a me, come economista, risultava fortemente monetarista, direi quasi di ispirazione friedmanniana, o thatcheriana.

Cito testualmente dal resoconto stenografico del 26 luglio 1994, quindi sono le-

gittimato a richiamare le mie affermazioni *ex post* alla luce di quanto è successo proprio per quanto riguarda i tassi di interesse. In quell'occasione, infatti, affermavo che « in questo quadro, con una manovra molto debole in termini di controllo dei tassi di interesse » — e voi dovrete convenire sul fatto che questa manovra è molto debole in termini di controllo dei tassi di interesse — « che sono la variabile critica per il rischio di una variazione che lasciamo governare esclusivamente all'istituzione centrale, cioè alla Banca d'Italia; in questo quadro, dicevo, nel caso in cui questa istituzione non riuscisse a controllare nel triennio tale importante strumento (il tasso di interesse), al di là del tasso che regola i mercati » — cioè quello sui mercati monetari e in parte la tendenza sul mercato obbligazionario —, si potrebbe inserire un pericoloso elemento di destabilizzazione proprio per quel documento che oggi è la legge finanziaria.

Oggi, *ex post*, posso dire che questo si è verificato. Nel corso dell'analisi di un documento di programmazione economica che vedeva nella condizione dei tassi di interesse un punto importante del suo successo, abbiamo assistito all'affermarsi di una tendenza contraria, e già sapevamo che c'era da aspettarsi questa incapacità a ridurre i tassi. Anzi, i tassi di mercato in quel periodo davano segnali in controtendenza, cioè andavano non verso una riduzione ma verso un innalzamento. Abbiamo potuto infatti constatare come l'ultima asta dei BOT abbia registrato un aumento dei tassi, con il conseguente impatto sul bilancio.

Allora, delle due l'una. O diamo per scontato che l'organismo monetario che presidia il regolamento dei flussi di capitali in Italia, ma in una prospettiva legata a Maastricht, quindi con i vincoli imposti da questo trattato, riesce ad operare in questa direzione, è cioè in grado di sviluppare un sistema attraverso il quale la fiducia degli investitori esteri verso il nostro paese aumenta, oppure il documento di programmazione economico-finanziaria, che poi viene ripreso nella legge finanziaria, diventa una mera esercitazione di sta-

tistica comparata. Si tratta, lo ripeto, di una critica costruttiva sulla quale poi dovremo verificare la posizione della Confindustria. Se non si riesce ad agire in questa direzione, non credo si possano verificare le condizioni perché il PIL possa aumentare fino ad arrivare al 3,1 tendenziale previsto.

In altri termini, se per rispettare il trattato di Maastricht dobbiamo agire in direzione di una riduzione dell'indebitamento e del rapporto tra questo e il prodotto interno lordo, se dobbiamo ricondurci all'interno degli obiettivi posti fortunatamente dal trattato di Maastricht — che tra tanti demeriti ha certamente il merito di aver costretto i paesi dell'Unione a rispettare determinati vincoli —, si apre una questione che va oltre la legge finanziaria e oltre la discussione di oggi. Dobbiamo cioè scegliere se essere o no europeisti, se entrare o meno in un'integrazione europea; dobbiamo decidere che tipo di impostazione dare a questa manovra, dal punto di vista dei riflessi sulla politica economica estera. Questo era l'oggetto dell'interpellanza che, insieme al collega Andreatta, ho rivolto ieri al ministro Martino.

È necessario dare segnali forti da un punto di vista strutturale. A questo proposito mi ha fatto piacere l'accento di Abete alle aree deboli: non ha parlato del meridione, del nord o del centro, ma ha posto la questione delle aree deboli. È questo il modo giusto di avviare il dibattito, poiché in futuro vi saranno i fondi strutturali comunitari dai quali dovremo essere in grado di attingere per sviluppare degnamente il paese.

In questo quadro, le chiedo se ritenga che questa legge finanziaria possa essere strutturata in modo da riportare realmente fiducia — in questa condizione — nel paese, in modo che i capitali possano tornare ad affluire sul mercato e che si arrivi ad un abbassamento effettivo dei tassi di interesse (perché le banche, a fronte di un eccesso di offerta di capitali e di una scarsità di domanda degli stessi, possano abbassare i tassi), innescando la dinamica che auspichiamo, e quindi per questa via sviluppare investimenti, liberare i capitali

che oggi si trovano tesaurizzati, sviluppare l'industria, eccetera: Discutere sulle pensioni quando sappiamo che tra qualche settimana questo sistema verrà ristrutturato, discutere su misure collaterali in questo quadro assume una dimensione marginale. Secondo me, il punto fondamentale è il rapporto fra l'indebitamento e il PIL, sapendo che quest'ultimo è un aggregato fondamentale che non si muove secondo una sorta di meccanismo automatico ma è basato sulla capacità del paese di ingenerare fiducia all'estero, affinché gli investitori istituzionali tornino qui e non si rechino altrove.

Noi ci aspettiamo che in questa direzione soprattutto voi possiate agire in quell'opera di pulizia nel comparto industriale, cui lei faceva riferimento, e certamente apprezziamo molto la saggia posizione di oculato silenzio da voi assunta in questo momento in cui c'è estrema confusione.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a contenere gli interventi per consentire a tutti di porre domande.

GIOVANNI FERRANTE. Cercherò di limitarmi, anche se il dibattito sollecita più di un interesse e di una curiosità.

Dico subito su cosa concordo, presidente Abete. Concordo su un'affermazione che lei ha fatto. Mi pare che lei abbia detto che una finanziaria non modifica il destino di un paese. In effetti, però, viviamo da qualche anno una certa sindrome da finanziaria, per cui pare che solo con la finanziaria riusciamo a percepire e comunque a conoscere problemi che sono ormai sul tappeto da diversi lustri. Mi consenta di dire che questa forse è la considerazione che condivido; a lei interesserà poco ma...

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. No, perché? Ho grande rispetto delle opinioni altrui, molto più di quanto si pensi!

GIOVANNI FERRANTE. Signor presidente, le audizioni sono utili perché accrescono il nostro grado di conoscenza dei

problemi, consentono di comparare opinioni, dati e informazioni. Tuttavia, dopo due audizioni, quella di ieri sera del dottor Colombo, commissario dell'INPS, e questa con lei, presidente Abete, ho colto alcune contraddizioni che accrescono lo stato non dico confusionale ma sicuramente di incertezza rispetto a certi fatti e a certi dati che dovrebbero essere alla base delle nostre considerazioni, delle nostre valutazioni e quindi della prospettazione delle soluzioni.

Se ho ben capito, lei ha detto che in sostanza lo Stato trasferisce alla previdenza...

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. 72 mila miliardi.

GIOVANNI FERRANTE. ...72 mila miliardi, più di quanto costi l'assistenza.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Esattamente.

GIOVANNI FERRANTE. Ieri sera, io e credo anche i colleghi abbiamo ascoltato una fonte certamente non sospettabile — non perché lei sia sospettabile, ovviamente — che però ritengo abbia confutato la sua considerazione sulla base di dati e rilevazioni oggettive e attendibili. Da quella fonte abbiamo avuto una conoscenza del fenomeno di tutt'altro segno.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Anche il segretario generale della CGIL, Cofferati, sull'*Unità* dell'altro giorno ha detto che condivideva quest'affermazione. Quindi, siamo io e lui contro Colombo.

FABRIZIO SACERDOTI. Comunque, Colombo ci ha portato una tabella riassuntiva in cui emergeva che il deficit della previdenza ammontava a 3 mila miliardi rispetto ai 72 mila miliardi del deficit dell'INPS.

GIOVANNI FERRANTE. Sì, lo abbiamo ascoltato ieri sera...

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Per essere chiari, la tesi che ho so-

stenuto è che nel 1994 vengono trasferiti circa 72 mila miliardi e che l'importo che viene erogato per somme di assistenza - ovviamente come le intendiamo noi, perché qui c'è un problema di qualificazione - è comunque inferiore a 70 mila miliardi. Ciò vuol dire che una parte del disavanzo del sistema pensionistico viene finanziato dal fisco. Se mi consente, rispetto al principio è secondario che si tratti di 3 mila miliardi o di 20 mila miliardi.

GIOVANNI FERRANTE. Ho inteso male l'affermazione che ha fatto, ho capito una cosa diversa. Comunque, ciò che a me premeva era sottolineare questa sua considerazione finale: gli unici a lottare contro la crescita dei tassi d'interesse sono stati gli imprenditori. Essa è però in contraddizione con quello che ha aggiunto, cioè che sono stati ottenuti risultati positivi attraverso la concertazione, l'accordo del luglio 1993 nonché - e credo che su questo possa convenire - attraverso i sacrifici delle parti sociali. Però - mi consenta - lei non ha detto proprio questo o perlomeno lo ha detto in termini che lasciavano un certo grado di dubbio.

Il giudizio che lei dà sulla manovra è di due tipi, nel senso che mentre è positivo sotto l'aspetto quantitativo, non dico che taccia ma certamente prende atto dell'aspetto qualitativo. A noi interessano i numeri, lei ha detto, e io dico che anche noi concordiamo sui numeri o almeno lo facciamo in larga parte. Però, lei sa meglio di me che il mercato non è un'entità dove i fenomeni si riproducono in maniera automatica: il mercato è l'incontro di fatti sociali oltre che economici. Poiché sappiamo che una manovra pur se rispondente agli aspetti quantitativi potrebbe essere carente sotto l'aspetto della qualità, è evidente che in parte può preoccuparci ciò che lei afferma. Anche perché quando indica che i settori delle costruzioni e le aree deboli rappresentano, nel complesso, aspetti carenti rispetto ad un *trend* che pare muoversi in termini positivi - e aggiungo più per fattori esogeni che per fatti endogeni - lei esprime un giudizio: parla di attesa di una nuova normativa per il

settore delle costruzioni, quando la nuova normativa c'è, solo che non è stata applicata; parla delle aree deboli, ma sa - lo ha ricordato il collega Mattioli - che non vi è un elemento che possa collegare questo fenomeno alla manovra finanziaria (il discorso dei finanziamenti è emblematico); ha inoltre aggiunto, se ho ben capito, che aumentano i ricavi del settore produttivo, però i margini non aumentano altrettanto. Credo che questo sia un giudizio implicito circa la necessità di ammodernare il sistema produttivo, cosa che può avvenire, ritengo, attraverso una politica delle tecnologie e delle innovazioni o, quanto meno, tramite un muoversi più verso l'Europa che verso la Corea, per usare un'espressione sintetica.

Allora è possibile, in questo contesto di difficoltà del paese, che un soggetto così importante - e non solo rappresentativo - qual è la Confindustria si metta in una posizione di terzietà rispetto a fatti così pregnanti verso i quali occorre assumere responsabilità? Non vedo come si possano conciliare le affermazioni che ha fatto con l'enunciazione iniziale, cioè che la manovra si muove nella stessa direzione e con lo stesso segno con cui si sono mossi Amato e Ciampi. Il suo è un giudizio, in questo caso, politico e la risposta non sta all'opposizione darla ma è nei documenti che accompagnano la manovra, compreso il più recente, cioè quello del nostro presidente di Commissione.

Non credo che in questo momento un soggetto così importante possa limitarsi ad una presa d'atto di quello che avviene, anche perché i silenzi qualche volta producono effetti devastanti più di certe esternazioni; e noi sappiamo che le esternazioni sono costate qualcosa - negli ultimi mesi - alla nostra economia e alla nostra finanza. Ecco quindi che, tutto sommato, l'apporto di questo così importante soggetto politico nella vicenda doveva essere non solo più chiaro ma anche più preciso. Non che per questo si voglia, nella maniera più assoluta, imporre o comunque sollecitare una presa di posizione o di schieramento: sono i problemi che suggeriscono poi le scelte.

Mi consenta, però di rilevare che c'è una certa delusione perché, in un momento così delicato e importante, forse il concorso aperto, franco e chiaro di tutti i soggetti poteva e può consentire di uscire non dico con maggiore celerità ma certamente con un passo che punti decisamente verso la direzione — sulla quale conveniamo — del contenimento della spesa e del disavanzo.

PRESIDENTE. La sua più che una domanda è stata una dichiarazione di delusione.

GIOVANNI FERRANTE. Ho formulato anche domande più o meno esplicite.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Posso rispondere alle domande ma non alla delusione.

GIOVANNI FERRANTE. A me fa piacere comunque che lei sia soddisfatto. La mia delusione conta poco!

ROBERTO ROSSO. Innanzitutto la ringrazio, signor presidente, perché in una serie di accenni ha puntato il dito sul calo dell'intermediazione del pubblico in questo paese.

Proprio questo calo del tasso d'intermediazione del pubblico probabilmente fa levare alcuni lai da vedovanza inconsolabile da parte dei nostri interlocutori di minoranza, perché evidentemente in passato non soltanto nel sistema politico si costruivano frammenti di consociativismo ma anche tra le parti sociali. Tra l'altro, a nome della Commissione devo dire che sarebbe importante, per i nostri lavori, vedere più spesso tra di noi l'onorevole Mattioli, perché quantomeno come interlocutore è un supporto importante, come abbiamo potuto constatare anche questa sera.

Sono stato eletto da una base che aveva alcuni dubbi sulle posizioni che almeno i vertici confindustriali avrebbero potuto assumere in questa fase delicata del paese, ma devo dire che, dal punto di vista personale, questa sera sono veramente rinfancato perché ho colto da parte del massimo

rappresentante dell'associazione industriale italiana la volontà di fare fino in fondo il proprio mestiere in una fase delicata.

GIOVANNI FERRANTE. Le cose si compensano!

ROBERTO ROSSO. La constatazione di quanto a volte è accaduto in passato nel campo delle aree deboli mi confermava nell'opinione che l'intermediazione del pubblico avvenisse talvolta drogando il mercato anche dal lato dell'incentivo alla produzione dell'erogazione del servizio qualche volta distribuito dal pubblico stesso — talaltra distinguendo tra privato e privato.

Da questo punto di vista mi sembra opportuno ricordare che non è vero che nel disegno di legge finanziaria non vi sia un accenno alle aree deboli: per la prima volta vi è un incremento reale di disponibilità di risorse del 20 per cento (si passa infatti da 10 a 12 mila miliardi, fatto che mi pare nessuno qui abbia constatato). È vero, è relativo ancora alla legge n. 64, ma voglio anche ricordare che non è certo colpa dell'attuale maggioranza se in passato qualcuno dall'altra parte scriveva somme che poi non riusciva concretamente a garantire a livello di disponibilità di tesoreria.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Bada che c'è tutto il taglio della legge n. 44 sulla piccola e media industria!

ROBERTO ROSSO. Per quanto riguarda la legge n. 44 è intervenuto un incremento, non una diminuzione. Ne abbiamo discusso anche oggi in Commissione.

Tornando al merito, avrei una serie di domande da porre. Il presidente Abete ha parlato di flessibilità della forza lavoro adducendo — constatato ciò da settentrionale — il fatto che l'elevazione dell'età pensionistica induce il sistema delle industrie in contraddizione. Sappiamo che è stato scorporato tutto il sistema del prepensionamento, della cassa integrazione straordinaria e, conseguentemente, dei contri-

buti figurativi dal blocco del pensionamento; in concreto constato che le industrie — e so che ciò rappresenta un problema per quelle del nord — soprattutto in relazione alle categorie medio-basse di lavoratori, hanno un'esigenza quasi ontologica di smaltimento del personale al di sopra dei 50-55 anni; si tratta di un dato che oggi è constatabile con l'occhio di persona che vive in un'area...

PRESIDENTE. Il presidente Abete questo l'ha già detto!

ROBERTO ROSSO. Esatto. Come pensa la Confindustria — probabilmente si tratta di un problema che deve essersi affacciato nel centro studi del vostro osservatorio — di risolvere questa contraddizione tra imprese che hanno interesse a ringiovanire i quadri ed un sistema che ha interesse a far andare la gente in pensione entro i 65 anni?

In secondo luogo, per quanto riguarda i tassi di interesse, lo scorso anno avevamo un differenziale dei tassi del 2,5 per cento rispetto a quelli tedeschi, con indicatori economici sicuramente meno positivi di quelli che si riscontrano in quest'annata; e oggi, per contraddizione, abbiamo invece un'elevazione del 4 per cento di tale differenziale rispetto ai tassi tedeschi. Orbene, ho ascoltato con interesse tutta la relazione — perché di questo si è trattato — dell'onorevole professor Malvestito, però vorrei sapere, da uomo della strada, quanto incida, dal vostro osservatorio, anche il fattore psicologico in contraddizione con gli indicatori reali in un differenziale di tasso di interesse di questo tipo. In sostanza, correggendo l'economia reale, abbiamo un peggioramento del differenziale rispetto ai tassi tedeschi. Come giudicate e come interpretate questo fatto?

In conclusione, per quanto riguarda la ricerca, constato sul mio territorio la presenza di insediamenti di ricerca pubblica. Come ho evidenziato ieri nell'assemblea del gruppo al quale appartengo, forza Italia, ho gravi preoccupazioni non tanto sulla qualità, che non conosco, quanto sulla produttività e sull'incisività della

spesa in ordine alla ricerca pubblica effettuata nel paese (mi riferisco all'ENEA, al CNR e ad altre strutture).

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Qual è la sua zona?

ROBERTO ROSSO. Vercelli: Saluggia, e sfido chiunque ad andare a vedere come funziona l'ENEA di Saluggia, prima di parlare di revisione.

Ciò che voglio dire è che la ricerca deve essere una cosa effettiva, che ricade sul sistema dell'impresa, anziché una cosa teorica, che ricade nel portafoglio di chi viene stipendiato. Giacché non viene ridotto, in termini reali, il contributo alla ricerca da parte dello Stato ma viene riqualificato, lei ritiene che questo sia positivo o negativo? Ritiene che la riqualificazione, l'indirizzo più diretto, il consorzio industriale, costituiscano un incentivo nella politica della ricerca applicata in questo paese oppure una riduzione, come sostengono i miei interlocutori di minoranza in questa Commissione?

SALVATORE VOZZA. Non cercherò di utilizzarla da ponte in questa discussione, presidente, e vorrei rivolgerle soltanto alcune domande, aggiungendo una considerazione. Il mio stato d'animo non è né di delusione né di soddisfazione e penso che questi incontri siano utili proprio al fine di approfondire alcune questioni e di evitare di utilizzare le varie parti sociali in chiave strumentale, anche rispetto alla fase politica che stiamo attraversando. Questo, però, deve portare a compiere un ragionamento vero sui numeri ed a cercare di cogliere le difficoltà che ci sono.

Dico questo perché noi siamo convinti che occorran misure di risanamento capaci di assecondare la ripresa, che è in atto e di cui lei ha parlato, se non ho capito male. Nessuno pensava o pensa che non occorresse rigore, e questo l'abbiamo pagato elettoralmente. Non chiedo adesso a lei un giudizio sui programmi elettorali, ma bisogna riconoscere — mi rivolgo al collega Rosso come ad altri — che in campagna elettorale abbiamo parlato un certo

linguaggio, forse sbagliando anche, visto che chi perde sbaglia e siamo comunque rimasti coerenti. Le chiederò, dunque, se lei prevede che in questa fase possano esserci un milione di posti di lavoro — almeno questo mi consentirà di chiederlo — o altre cose del genere.

ROBERTO ROSSO. Verificandolo in un mandato elettorale, non in quattro mesi di Governo.

SALVATORE VOZZA. Non si era capito che era per quattro anni.

ROBERTO ROSSO. Non l'ha capito lei.

SALVATORE VOZZA. Ah, ecco, lasciamo perdere queste cose.

Il dissenso riguarda un'altra questione; riguarda il merito, il tipo di equità e la capacità di decidere in maniera strutturale sui nodi che oggi il paese deve affrontare. Torno, dunque, su un punto che è stato già trattato: esaminando il documento di programmazione economico-finanziaria noto che ci troviamo di fronte a previsioni difficilmente ottenibili. Se non sbaglio, un punto in più su tutto lo stock del debito pubblico equivale ad un onere di circa 1.600 miliardi; quindi, se i tassi rimangono ai livelli attuali, la spesa per interessi, ad esempio (punto che lei ha toccato nel corso delle sue risposte) nel bilancio dello Stato per il 1995, potrebbe superare i 175 mila miliardi.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Un po' di più.

SALVATORE VOZZA. Non dimentichiamo che si tratta di numeri. Possiamo discutere come fare determinate scelte, ci possiamo dividere sul modo in cui riformare il sistema pensionistico — perché qui c'è un problema di cultura politica, di visione diversa delle cose — ma sui numeri dovremmo cercare di essere tutti d'accordo e di non usarli in maniera strumentale. Nell'esame della situazione attuale c'è un dato, ad esempio, che mi ha impressionato moltissimo: se si va a vedere chi, in

questo paese, non paga e non ha pagato si trova il mondo delle banche. Se non vado errato, nel biennio 1992-1993 il sistema bancario ha realizzato qualcosa come 63.500 miliardi di profitti, basati fondamentalmente su due voci: ricavi da negoziazioni da titoli, raddoppiati negli ultimi due anni (per una cifra che raggiunge circa 14 mila miliardi), e reddito da svalutazione. E ciò quando probabilmente le imprese chiudevano in rosso i bilanci: abbiamo avuto un sistema bancario che ha lucrato moltissimo. Dunque, nell'attuale situazione questo è uno dei punti da aggredire.

Vorrei avviarmi alla conclusione — alla luce anche dell'invito del presidente — ricordando alcune questioni affrontate dai colleghi che mi hanno preceduto. È sufficiente scorrere le cifre per capire che siamo di fronte ad una manovra definita strutturale perché affronta il nodo delle pensioni. Ma ad ogni legge finanziaria abbiamo avuto qualcosa che copriva le altre misure: durante l'esame delle leggi finanziarie precedenti abbiamo esaminato il nodo delle privatizzazioni, affrontato probabilmente in maniera sbagliata. Non ne ricordo l'esatto ammontare, ma dobbiamo ancora incassare i soldi stimati dai precedenti governi, non da questo. Ed anche allora si parlò di una misura di carattere strutturale.

Oggi, invece, abbiamo dinnanzi delle misure che danno un colpo alla politica dell'occupazione, nonché ai finanziamenti e alle risorse per le imprese (se non ricordo male, per circa 3 mila miliardi) ed anche al Mezzogiorno. Non credo però che si debba passare da un eccesso all'altro; poiché si è parlato troppo male del Mezzogiorno, ora non dobbiamo considerare alla stregua di una bestemmia la parola « Mezzogiorno ». Il dottor Abete ha parlato del Mezzogiorno...

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Sono originario di Benevento.

SALVATORE VOZZA. Dicevo che il dottor Abete ha parlato del Mezzogiorno e delle aree depresse, in crisi, tant'è che

quando ha sottolineato l'aumento dei ricavi al quale non corrisponde l'incremento dei margini, ha posto il problema dell'allargamento delle differenze. Dunque, occorre affrontare il nodo del Mezzogiorno, rispetto al quale non è sufficiente un trucco contabile per dimostrare che le risorse esistono.

Al punto in cui siamo occorre esprimere un giudizio: ritiene che le scelte operate dal Governo siano coerenti e rispettino il contenuto dell'accordo del luglio 1993? È un tema che va affrontato con chiarezza — posto che si può discutere sulla giustezza o meno degli scioperi, così come sulle esagerazioni, di cui lei ha parlato correttamente —, perché una cosa è dire « state esagerando », un'altra è affermare « siete pazzi, state prendendo luciole per lanterne »!

La pietra miliare dei rapporti tra le parti sociali era rappresentata dall'accordo del luglio 1993 in relazione al quale credo sia stato sollevato qualche problema sotto il profilo del rispetto. Questo non perché non si potesse mettere in discussione, ma in quanto richiedeva una concertazione che probabilmente non vi è stata.

Stante l'attuale situazione, più che chiederle un giudizio politico sulla manovra, capovolgerei il ragionamento. Per anni il mondo delle imprese ha posto un problema, per altro giusto, che in parte è stato affrontato, quello cioè del costo del lavoro che rappresentava un impedimento, un peso rispetto alle capacità delle imprese italiane di reggere la concorrenza sul mercato internazionale. Il tema del costo del lavoro era composto essenzialmente da due elementi, il primo dei quali riguardava i lavoratori e quanto questi percepivano direttamente o indirettamente. Mi pare che in merito siano stati compiuti grandi passi avanti; non so se il costo del lavoro, riferito a quanto il lavoratore percepisce, sia allineato o meno ai livelli europei, ma credo che ci stiamo avvicinando a grandi passi e che certamente non siamo più gli ultimi in classifica. Vorrei una conferma in proposito.

L'altra parte è quella che deriva dall'inefficienza e dall'improduttività del sistema, dalla sua organizzazione, dai suoi servizi; ecco la parte che non è stata affrontata e che oggi assume un peso rilevante.

È da questo punto di vista che le chiedo un giudizio, non considerando la finanziaria come l'atto che deve risolvere tutto, ma cercando di capire come ragionare per essere in condizione di affrontare anche questo aspetto. Se non partiamo da questo punto di vista, compiremo sempre scelte astratte e non incideremo mai nel merito delle questioni. Questo il vero problema che, a mio avviso, ancora una volta la legge finanziaria non affronta, un problema che rischia comunque di pesare sul costo del lavoro per le imprese. Ecco perché chiedo al presidente Abete — senza volere essere provocatorio — se ritenga che ci sia veramente la possibilità di dare una risposta in termini di occupazione.

FERDINANDO SCETTINO. Signor presidente, credo che mi resti poco da aggiungere, perché l'ora non lo consente ed anche perché è stato già detto tutto. Mi sembra che sia stato compiuto un esercizio lessicale nella distinzione tra Mezzogiorno ed aree deboli. Certo è che il disegno di legge collegato, quando parte dal presupposto che l'economia italiana è in buona salute, fa poi riferimento alla difficoltà di trascinare l'innalzamento dei livelli occupazionali e soprattutto di diffondere la crescita anche alle regioni meridionali; quindi, è ancora di questo che si parla.

A proposito dell'aggettivo « debole », devo constatare che dal dibattito emerge una legge finanziaria che ha molte debolezze: quella nella lotta all'evasione, quella nell'impostare interventi globalmente strutturati e quella nei controlli dei tassi di interesse, come ha rilevato il collega Malvestito.

Queste debolezze, se dovessero produrre un ulteriore innalzamento dei tassi di interesse, in assenza di una credibile politica del credito, indubbiamente si potranno riflettere negativamente sulle aree

deboli del paese. Un giudizio analogo è stato espresso dal governatore della Banca d'Italia, quando ha avuto modo di dire che se il documento di programmazione economico-finanziaria e la legge finanziaria che l'avrebbe accompagnato non avessero conseguito l'obiettivo prefigurato nel contenimento dei tassi di interesse, a pagarne le spese sarebbero state ancora una volta le aree deboli.

Non individuo nel disegno di legge finanziaria interventi strutturali in grado di dare credibilità a quanto deciso per le aree deboli. Vorrei che il presidente della Confindustria suggerisse in che modo sia possibile risolvere finalmente le questioni delle aree deboli, che per noi sono quelle meridionali.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Inizierò a rispondere partendo dalle ultime domande ed in particolare riferendomi a quanto detto dall'onorevole Ferrante, che mi ha attribuito un certo messaggio: vorrei spiegare meglio il mio pensiero.

Indubbiamente la legge finanziaria non modifica il futuro di un paese, ma può modificarne il *trend* nell'immediato futuro. Con questa affermazione mi riferivo in modo particolare alle differenze interne al paese, cioè al fatto che la legge finanziaria non modifica il destino del sud o delle aree deboli. Al di là dei 10 o dei 12 mila miliardi, al di là del problema della ricerca (che deve essere incrementata), al di là del problema della formazione (che va considerata in termini di rapporto tra domanda e offerta), il problema delle aree deboli può essere risolto se si riusciranno ad elaborare progetti integrati di infrastrutture e di investimenti immateriali all'interno di uno Stato che si sappia far rispettare in termini di qualità della vita, intesa nella sua accezione più ampia, e che susciti grande capacità di attrazione sui mercati anche da parte degli investitori esteri. Oggi, infatti, in un contesto di economia globale, se non utilizziamo questa capacità sinergica, il grado di crescita interno non potrà rispondere in modo sufficiente alla legittima crescita delle aspetta-

tive. È un grande problema che non penso si possa risolvere con una legge, e che meriterebbe un'attenzione di carattere strutturale. Da parte mia domani ribadirò ai ministri competenti che le risorse che vengono, per così dire, risparmiate dall'adeguamento della normativa italiana a quella europea non devono essere distratte per altri fini, ma devono essere indirizzate verso investimenti ed iniziative serie a favore degli interlocutori sociali che erano destinatari delle risorse. Pertanto sono senz'altro utili adeguate capacità di spesa degli investimenti compatibili, ma il problema deve essere affrontato in una logica di tipo complessivo, a cui non risponde questa o quella legge finanziaria.

Per quanto riguarda la questione dei tassi di interesse, il dottor Micossi, direttore del nostro centro studi (che sta per lasciarci in quanto diventerà direttore generale per la politica industriale presso la Comunità), potrebbe farci una dissertazione. Non penso che il problema dei tassi dipenda da questioni di tipo tecnico o da atteggiamenti di questa o quella autorità: non dipende, cioè, da fatti economici, ma dipende dal clamore della politica, dal timore di conflitti istituzionali a cui tutti, chi più e chi meno, partecipano con la rispettiva capacità di alimentare le aspettative (che poi sui mercati si trasformano in preoccupazioni). Dipende dalla capacità che avremo di portare a compimento in termini positivi i provvedimenti legislativi che sono sul tappeto. Dipende infine dalla possibilità di riuscire finalmente ad individuare il direttore generale della Banca d'Italia — forse a qualcuno sfuggirà l'influenza di questi segnali sui mercati — la cui nomina ha un rilievo importante per la questione dei tassi di interesse. Onestamente non penso che vi siano motivazioni serie, che andrebbero approfondite nel medio e lungo periodo, alla base dell'attuale cambiamento del *trend*: quest'ultimo è cambiato perché sono aumentate l'instabilità e la confusione. Ognuno poi si autoaddebita o attribuisca agli altri il *mix* delle responsabilità, fra le quali per prima vi è la responsabilità di stare al merito con misura e non con politiche di questo tipo.

Il Governo Ciampi — se vogliamo fare un discorso di rigore alla Mattioli, tanto per capirci — certamente è stato meno rigoroso di quello Amato in termini di contenimento della spesa, ma in cambio ha accelerato alcune privatizzazioni. L'effetto del combinato disposto dei provvedimenti di contenimento della spesa assunti dal Governo Amato — che avevano cominciato a sortire degli effetti — e dai provvedimenti di privatizzazione varati da Ciampi, ha portato ad un recupero sui tassi di interesse, che indubbiamente è stato avvantaggiato anche dalla posizione che la persona godeva sui mercati in virtù della sua provenienza da un'esperienza di tipo tecnico-amministrativo.

Ecco perché il Governo, le opposizioni, il Parlamento, i cittadini italiani hanno davanti a loro una sola possibilità: continuare a perseguire il contenimento della spesa e effettuare le privatizzazioni. Se faranno insieme queste due cose, suscitando poco clamore, l'effetto sarà la riduzione dei tassi; se non faranno insieme queste due cose o, peggio ancora, le faranno in un clima di clamore, l'effetto sarà contraddittorio.

Questa è la nostra valutazione. Vogliamo definirla psicologica? Chiamiamola psicologica! Io parlerei di una reazione preoccupata ad una confusione crescente.

Se mi è consentito quindi esprimere un'aspettativa, rivolgere a tutti una esortazione; vorrei dire che se ognuno giustifica il proprio atteggiamento con quello del giorno precedente, il clamore non finisce mai! Ognuno ha infatti giustificazioni per legittimare se stesso, i suoi comportamenti del giorno prima e del giorno dopo. Se non vogliamo perdere questa occasione, dobbiamo fare un minimo di attenzione a questi aspetti, che saranno fondamentali rispetto alle variazioni del costo del denaro.

Il problema dei tassi di interesse diventa una variabile dipendente da questo fattore. Ecco perché l'appostazione in termini pessimistici a bilancio di 20 mila miliardi in più o in meno, come ho detto prima, diventa un modo per legittimare una politica leggera da parte di chi ha la

responsabilità di non farlo. Perché non ho contestato i calcoli precisi? Perché il fatto che siano state fatte valutazioni ottimistiche e non prudenti impegnerà il Governo e l'amministrazione ad essere coerenti rispetto a quei calcoli.

Sotto questo punto di vista, proprio perché l'effetto costo del denaro dipende dalla spesa pubblica, cui si aggiungono le privatizzazioni e l'esigenza di minor clamore, conviene a tutti — mi sia consentita questa interpretazione — un'appostazione molto limitata sul piano degli stanziamenti per i tassi di interesse.

Le banche prima hanno fatto i bilanci sui titoli di Stato, ora stanno perdendo su questo terreno... Si potrebbero accelerare i processi di privatizzazione delle casse di risparmio. L'operazione fondazioni spa è stata fatta per procedere alle privatizzazioni; se venisse condotta solo per lasciare due soggetti giuridici, a parte i problemi di compatibilità e di posti a tutti noti, si risolverebbe con un piccolo particolare: la prima operazione verrebbe fatta in esenzione di imposta e la seconda creerebbe ammortamenti che ridurrebbero la redditività netta del sistema del conto economico.

Acceleriamo i processi di privatizzazione delle casse di risparmio, poniamo in essere operazioni fiscali, finanziarie e normative che inducano ad andare in questa direzione, utilizziamo le risorse che le fondazioni potrebbero acquisire per rilanciare progetti di *project financing*, di investimenti, di ambiente! Questo è un progetto su cui a mio avviso si misura una capacità notevole di modernizzare il paese!

Certo che bisogna accelerare le privatizzazioni, non ci piove! Dobbiamo accelerare, farle presto e bene, non possiamo stare nella dicotomia — riporto sempre l'esempio dell'ENEL — di chi le vuole fare presto anche se poi non sono fatte bene o di chi per farle bene le vuole fare dopo; bisogna farle presto e bene, esistono le modalità tecniche per farlo. Mi permetto di sottolineare nuovamente questo aspetto perché passare da monopoli pubblici a monopoli privati o, peggio ancora, a monopoli senza proprietà, non cambia in

nulla la situazione rispetto ai cittadini utenti, aumenta soltanto i rischi in un caso o nell'altro a seconda della parte in cui ci si trova (certo, se uno è proprietario economico o politico inteso in una accezione *lato sensu* si trova in una situazione diversa rispetto a chi non lo è).

Per quanto riguarda il costo del lavoro certamente sono stati compiuti passi in avanti, per cui oggi ci troviamo in una posizione media: la Germania ha un costo maggiore, mentre ci siamo riagganciati alla Francia.

Il problema dei servizi pubblici si risolve con le privatizzazioni, con la competizione, non in altro modo. Si risolve cercando di utilizzare bene nella riorganizzazione della burocrazia l'allocazione delle risorse. Abbiamo apprezzato la decisione di bloccare per il primo semestre del 1995 il *turn over* del pubblico impiego, così come non apprezzammo il fatto che tre giorni prima delle elezioni europee si disse che bisognava occupare 100 mila persone...

GIOVANNI FERRANTE. Che poi...

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Dico questo, onorevole Ferrante, per sostenere che motiviamo sempre le nostre posizioni; quel giorno non ho sentito nessuno da nessuna parte mettere in evidenza questa dissonanza. Se vogliamo fare discorsi di coerenza, abbiamo tutti ampie opportunità per vedere come migliorare noi stessi, oltre che come richiamare gli altri ad una maggiore coerenza.

Da questo punto di vista sono convinto della necessità di lavorare sulla sponda dei servizi pubblici e delle infrastrutture, perché aver ridotto il costo del lavoro interno senza aver ridotto quello esterno, dalla fabbrica al cliente, non risolve strutturalmente i nostri problemi di competitività.

All'onorevole Ferrante vorrei dire che non mi sono limitato ad affermare che gli aspetti qualitativi non siano apprezzabili, ho sostenuto che gli aspetti qualitativi sul piano della spesa vanno nella direzione giusta. Sul piano delle entrate non ho fornito giudizi di qualità perché si tratta in

gran parte di provvedimenti di tipo straordinario.

GIOVANNI FERRANTE. Ne ha preso atto.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Lei potrà dire che dal momento che non do giudizi di qualità sono terzo o mi pongo in una cultura di terzietà. Volevo semplicemente dire che mentre mi sentivo di fornire una valutazione di tipo qualitativo sul modo in cui si interviene sul piano della spesa, su quello delle entrate ho apprezzato che queste non siano aumentate, non per il fatto politico ma per quello economico a cui prima ho accennato. Prendo atto che sono stati assunti provvedimenti, in alcuni casi aventi valore di *una tantum*. Mi permetto di sottolineare (si tratta di una valutazione) che comunque l'accreditamento sui mercati dipende dall'altra parte del discorso e non da questa.

È molto importante il discorso sulle costruzioni, sulle aree deboli e sulla nuova normativa peraltro non ancora applicata. In qualche modo abbiamo contribuito alla formulazione della legge Merloni, sia pure tra grandi difficoltà, perché il Parlamento che « seguiva la norma » non era dei più semplici in termini di interlocuzione. La legge Merloni si riferiva e si riferisce a principi condivisibili, prevedendo però meccanismi tecnici di fatto inapplicabili: questa è stata la contraddizione in termini. Bisogna evitare di buttare il bambino con l'acqua sporca, così come è necessario sistemare i meccanismi tecnici mantenendo i principi. Non saremmo favorevoli a meccanismi che riportino a criteri di discrezionalità e di scarsa trasparenza, come abbiamo sostenuto in moltissime sedi, così come vorremmo che i meccanismi tecnici fossero praticabili. Nel momento in cui ci sarà chiesto un contributo specifico sul problema lo forniremo.

Si è parlato di terzietà della Confindustria che io preferisco chiamare separazione e autonomia considerandoli dei valori. In una società che deve procedere verso un sistema più competitivo da un punto di vista politico, dobbiamo indiriz-

zare la collettività sui grandi principi, sulle grandi linee di tendenza. Dobbiamo porci nei confronti della politica in modo dinamico, dialettico, di consenso e di critica, ma il meno possibile « strumentalizzabile » o appiattito su questa o quella posizione. Considero la nostra separatezza ed autonomia un valore ed un contributo alla politica, nelle sue espressioni di maggioranza ed opposizione, perché in una società moderna è necessario che qualcuno svolga questo mestiere. Ciascuno di noi, a titolo personale, può fare le sue valutazioni, ma nel momento in cui svolge una determinata funzione non può cambiare cappello in relazione ai diversi momenti; il cappello è necessario tenerlo dall'inizio alla fine, per lo meno fino a quando si decide di tenerlo.

Mi rendo conto che è difficile per tutti accettare la continuità tra i vari provvedimenti di politica economica che si sono succeduti da Amato ad oggi. È difficile per questo Governo, il quale, essendo un Governo politico, tende inevitabilmente a distinguersi dai Governi istituzionali precedenti; ed è difficile per un'opposizione che, trovandosi di fronte un Governo politico, ha difficoltà a leggere questa specificità. Quindi, non mi meraviglio che la continuità su alcuni provvedimenti non venga apprezzata; a mio avviso, questa è la prova che la continuità esiste (se mi è consentita una battuta che non vuole assolutamente mancare di rispetto nei confronti di nessuno). È la situazione politica del paese!

L'abilità per tutti è quella di mantenere la propria identità e la concentrazione sul *focus*, ed è quello che stiamo cercando di fare come Confindustria, restando terzi, per utilizzare l'espressione usata, in una dimensione in cui tutto ciò favorisca la dialettica politica tra maggioranza ed opposizione.

L'onorevole Rosso apprezza il fatto che la Confindustria voglia ridurre il tasso di intermediazione al pubblico. Stia tranquillo che questa è una filosofia di Confindustria non solo predicata ma anche praticata.

Sul problema relativo alla flessibilità del lavoro non c'è contraddizione. Dob-

biamo procedere verso un sistema che valorizzi le situazioni più specifiche. L'onorevole Carazzi diceva che vi sono posizioni professionali più difficili ed usuranti di altre: indubbiamente, tant'è vero che anche la legge delega considera tale possibilità. Il fatto che vi siano professioni più usuranti di altre non significa però che si debba fare una percentuale media, perché altrimenti il meccanismo non funzionerebbe. Si identifichino le une e le altre categorie.

Andiamo verso un sistema che oggettivamente riduce il numero di operazioni usuranti rispetto al numero di operazioni che potremmo chiamare a valore aggiunto; quindi, dobbiamo costruire un sistema che va in quella direzione per poi tutelare le posizioni specifiche che fanno parte di una dimensione storica.

In questo senso, anche il problema della flessibilità va gestito con attenzione. Non credo vi sia una grande spinta da parte delle imprese a liberarsi delle persone anziane; se la soluzione è nella staticità, il problema non è quello di liberarsi delle persone anziane ma quello di considerare che in una dimensione vitale è sempre necessario il cambiamento. Se l'economia si sviluppa, il cambiamento è prodotto dall'economia, ma se l'economia non si sviluppa il cambiamento è prodotto dall'esterno (mi riferisco alle ristrutturazioni o ai giovani che entrano nel mondo del lavoro). Non so se mi sono spiegato. In questo senso la risposta alla domanda che mi è stata posta è solo in termini di sviluppo, non ci sono alternative per mediare tra le due esigenze.

Per quanto concerne la ricerca, sarei più prudente rispetto alla risposta implicita che mi è stata chiesta. La ricerca va migliorata, non va mitizzata ma va aumentata. Va migliorata perché sappiamo che ci sono disservizi e sprechi, ma non va mitizzata perché l'argomento secondo il quale siamo un'industria senza ricerca e senza tecnologia, scusate il termine, è una grande balla (comunque poteva essere vero quindici anni fa, non è più vero oggi perché la tecnologia non è più un fatto oggettivo ma soggettivo, è funzione d'uso ri-

spetto all'utilità che ne ricava il cliente). Oggi i brevetti si comprano, si usano, si pagano, non si producono soltanto, il che ovviamente non toglie che avere una capacità interna positiva in questa direzione rappresenti un elemento di competitività strutturale. Non mitizziamo però questo fatto. Non possiamo dire di essere un paese senza ricerca e sostenere il giorno dopo che, poiché l'economia presuppone la ricerca, non vi sarà occupazione: io credo che non sia vero né il primo né il secondo assunto. Certamente abbiamo un livello di ricerca medio, minore degli altri, ma abbiamo una capacità di utilizzare in termini economici i risultati della ricerca che si è dimostrata storicamente un fatto positivo; dobbiamo pertanto cercare di muoverci su entrambi i canali.

L'onorevole Vozza mi chiedeva poi se l'accordo di luglio debba essere mantenuto: certo che dobbiamo mantenerlo ma ciò non significa che dobbiamo necessariamente essere d'accordo su tutto. Dobbiamo invece mantenere un obiettivo di sviluppo e un obiettivo di compatibilità al paese, dobbiamo favorire la produzione e il lavoro rispetto alla rendita, dobbiamo favorire gli investimenti intelligenti da parte dello Stato invece di quelli parassitari e dobbiamo favorire la crescita della dimensione umana (quindi la formazione e l'educazione in senso stretto e in senso lato). È questo il significato che do all'accordo di luglio e rispetto a questa dimensione vedo un ostacolo: occorre cioè trovare in termini di sintesi la soluzione al problema di razionalizzazione della spesa pubblica. Personalmente non credo che questo problema debba far saltare una scelta di tipo strategico in un modo che sarebbe peraltro perdente per tutti: per i sindacati, per noi e per il paese. Credo saremo tutti sufficientemente intelligenti nel mantenere le nostre distinzioni ma senza acuirle; certo, qualcuno ha interesse a far saltare l'accordo di luglio, cioè tutti coloro che sono stati sconfitti da quell'accordo, vale a dire gli estremismi di ogni parte e di ogni genere perché quell'accordo aveva al suo interno una cultura di compatibilità che implica la modernizzazione del paese.

SALVATORE VOZZA. Se queste scelte sono coerenti con quell'esperienza è una cosa diversa.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Lei mi può dire che sarebbe auspicabile si investisse maggiormente sulla formazione o si ponesse maggiore attenzione alle infrastrutture. Compatibilmente con la situazione generale, credo che questo sarà uno degli obiettivi da ricercare; tuttavia, l'obiettivo di razionalizzare la spesa pubblica era contenuto nell'accordo di luglio, anche se questo sottintendeva l'accordo tra le parti e non poneva attenzione al problema della modernizzazione dello Stato che inevitabilmente incide sulle parti ma non può essere di loro competenza.

Personalmente mi trovo nella spiacevolissima situazione di dover cercare di illustrare, perché ne sono convinto, in modo ragionato, pacato e sereno il motivo per il quale determinati provvedimenti vengono assunti, ma sono altrettanto convinto che questi non siano assolutamente piacevoli. Del resto io non faccio parte di una determinata categoria né ho una responsabilità istituzionale che mi attribuisce questo ruolo, ma dato che possiedo coerenza interna potrei dire che faccio qualcosa in più di quanto dovrebbe essere fatto, perché penso che spiegando, anche chi subisce i costi di questa operazione, potrà meglio superare l'handicap che gli viene attribuito.

Vi ringrazio per l'attenzione che mi avete riservato. Capisco perfettamente come la nostra audizione rappresenti semplicemente un contributo conoscitivo e non possa e non debba essere nulla di più. Vi prego di cogliere, all'interno delle nostre comunicazioni e dei giudizi che abbiamo espresso, comunque uno spirito costruttivo che, nella logica di una modernizzazione del paese, ci vede in posizione abbastanza avanzata.

Non ho inteso dire che per i tassi di interesse non c'è stato un effetto degli accordi sul costo del lavoro: non lo penso e non l'ho mai detto; affermo semplicemente che quando poi bisogna stare in prima fila spesso la parte più debole dell'impresa

(ossia la piccola e la media, che io rappresento insieme alla grande, con pari dignità) si trova più scoperta. Converrete su questo ed apprezzerete il fatto che la Confindustria abbia dedicato negli ultimi anni particolare attenzione a questo tema: se, infatti, la Confindustria fosse stata disattenta verso questi problemi, avrebbe potuto dare meno peso ai tassi di interesse e premiare più le anime *rentières* che quelle produttrici. Noi, però, rappresentiamo la produzione ed il lavoro, non la rendita, questa è una distinzione fondamentale in base alla quale si deve misurare qualsiasi nostro comportamento ed atteggiamento. Nel caso in questione, pensiamo che razionalizzare le pensioni significhi dare un vantaggio alla produzione ed al lavoro, non alla rendita. Se, infatti, vengono ridotte le pensioni ed i tassi di interesse, la rendita viene punita, altrimenti si fa una bella finanziaria « leggera » e l'anno prossimo chi possiede BOT e CCT si metterà più soldi in tasca, mentre chi lavora o rischia i suoi capitali in iniziative produttive guadagna meno o produce meno occupazione: questa è la sintesi del discorso.

GIOVANNI FERRANTE. Allora, se Berlusconi ce lo consentirà, l'anno prossimo vedremo anche queste cose...

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Mi scusi, vi è un punto molto stimolante, considerato anche che il dottor Micossi sta per recarsi in sede comunitaria per assolvere un importante incarico. Non abbiamo toccato un aspetto che comunque ha, direttamente o indirettamente, effetti indotti sulla manovra finanziaria, sul successo e sulla stabilità di questo Governo, nonché sulla sua credibilità di fronte al paese. Mi riferisco alla politica estera. Questo aspetto si lega con la questione dei tassi di interesse. Il presidente Abete ha dato una risposta corretta e che io condivido a proposito dei tassi di interesse, agganciando la questione ad un fenomeno di stabilità, ossia di non litigiosità all'interno della maggioranza. Non sono assolutamente convinto che questo sia l'unico aspetto importante, ve ne è anche un altro.

Lei mi insegna, presidente Abete, che il problema dei tassi di interesse è agganciato alla difesa del cambio: se, cioè, la moneta italiana perde rispetto ad un'altra valuta, è giocoforza che la Banca d'Italia non scelga, ma intervenga con un aumento dei tassi di interesse per difendere il cambio. Questo è quanto si è evidenziato negli ultimi mesi e questa è la situazione che si verificherà inevitabilmente in futuro, al di là della litigiosità o meno nella maggioranza o nel sistema. Le chiedo, allora, che cosa attende il ministro degli esteri a dichiarare apertamente quale posizione intenda far assumere al nostro paese rispetto all'ipotesi dell'istituendo nucleo federale europeo: se siamo all'interno dell'Europa dobbiamo dichiararlo.

PRESIDENTE. Sottoporremo tali questioni al ministro Martino.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Sono d'accordo con lei, onorevole Malvestito, sul fatto che questo è un problema aperto.

PRESIDENTE. Ringraziamo vivamente il presidente della Confindustria per il notevole contributo offerto all'approfondimento dei temi oggi all'esame del Parlamento. Lo ringrazio anche per il calore, l'entusiasmo e la serenità della sua esposizione. Nel ringraziare anche i suoi collaboratori, formulo al dottor Micossi gli auguri di tutti noi per la sua futura carriera in seno alla Comunità europea.

Informo i colleghi che l'audizione dei rappresentanti della Confapi, prevista per questa sera, è rinviata a mercoledì 19 ottobre alle 14.

La seduta termina alle 23.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 14 ottobre 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO